



Servir

Centro Astalli

Poste Italiane S.p.A. - Spediz. in Abbon. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma - Anno 12 - N. 6 - Giugno 2006

*Speciale
10 anni*

Mensile di informazione dell'Associazione Centro Astalli per l'Assistenza agli Immigrati

Via degli Astalli 14/a - 00186 Roma - Tel. 06.69700306 Fax 06.6796783 - C.C.P. n. 49870009

Sito Internet: www.centroastalli.it/servir - E-mail: astalli@jrs.net

Direttore: p. Giovanni La Manna sj - *Direttore responsabile:* Vittoria Prisciandaro

Redazione: Abdelazim Ali, Berardino Guarino, Serena Icardi, Donatella Parisi, Chiara Peri

Reg. Tribunale di Roma n. 297 del 9/6/1995

S O M M A R I O

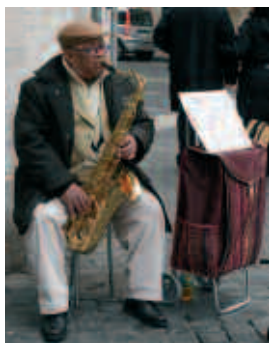
- 1 UN'EMERGENZA LUNGA DIECI ANNI**
P. Giovanni La Manna sJ
- 2 IL CENTRO ASTALLI NELL'AMBITO DEL JRS EUROPE**
P. Jan Stuyt sJ

LE STORIE



- 4 E ORA INIZIA UN NUOVO CAPITOLO**
di Egidio Molinas (1997)
- 5 CRONACA NERA**
di Dino Frisullo (2000)
- 7 HO VISTO IL CENTRO ASTALLI CRESCERE**
Intervista a Nawal
a cura di Donatella Parisi
- 8 LA NOTTE DELLA FUGA** di Vittoria Prisciandaro (2005)

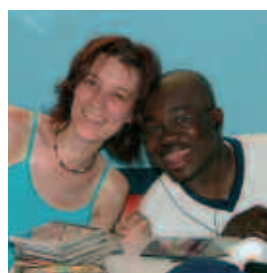
LE CITTÀ



- 10 PADOVA - I NUOVI VOLTI DI PADOVA** di Enzo Pace
- 11 VICENZA - VENETO: ANDATA E RITORNO** di Suor Elisa Kidanè
- 12 TRENTO - GLI STRANIERI SULLA VIA DELLE MELE** di Diego Andreatta
- 13 MILANO - RIFUGIATI, QUESTI FANTASMI** di Maria Pace Ottieri
- 14 IMPERIA - IL DISTRUTTORE DEL MALE** di Cristina Notarangelo
- 15 ROMA - JEAN** di Igiaba Scego
- 16 NAPOLI - UNA SECONDA OCCASIONE** di Antonio Pascale
- 18 LECCE - LA PUGLIA E I MOLTI FRONTI DELL'IMMIGRAZIONE** di Raffaele Nigro
- 19 REGGIO CALABRIA - IL "FAVORITE" DELLA CALABRIA PER CHI VIENE DAL MARE...** di P. GianCarlo Maria Bregantini
- 20 CATANIA E PALERMO - IL PONTE SULLO STRETTO** di Giosuè Calaciura

GLI EDITORIALI

- 22 DIECI ANNI DI SERVIR**
di Vittoria Prisciandaro



- 23 PERCHÉ SEI PARTITO?**
di P. Francesco De Luccia sJ (1996)
- 24 LE PAURE DELL'ITALIA**
di Maria De Donato (1997)
- 25 IMMIGRAZIONE. UNA LEGGE PILOTA?**
di Don Bruno Mioli (1998)
- 26 GUERRA. L'INTERESSE DI POCHI CONTRO IL DIRITTO E LA PACE**
di P. Francesco De Luccia (1999)
- 27 LA GIOIA DELLA PASQUA, LA DIGNITÀ CALPESTATA E I SILENZI DELLA CHIESA**
di P. Francesco De Luccia (2000)
- 28 SE LA RAGIONE TACE**
di Fabrizio Giuliani (2001)
- 29 LA BOSSI-FINI: UNA CONCEZIONE DELLA PERSONA TROPPO MERCANTILE**
di P. Vittorio Liberti sJ (2002)
- 30 LA ZATTERA**
di Ettore Masina (2003)
- 31 RIFUGIATI: DETENUTI DALLA GRANDE EUROPA**
di P. John Dardis sJ (2004)
- 32 IL CORAGGIO DI CHIEDERE ASILO**
di Berardino Guarino (2005)

Questa edizione speciale di Servir è stata realizzata in occasione del decimo anniversario della nascita della rivista, per raccontare dieci anni di attività al Centro Astalli, ma anche i cambiamenti sociali e normativi avvenuti in questi anni in Italia riguardo la presenza di richiedenti asilo e rifugiati.

Sfogliando il giornale troverete varie sezioni in cui potrete incontrare, tra le righe, volti, luoghi ed esperienze che speriamo rendano la realtà dei richiedenti asilo e rifugiati a voi più familiare.

La pubblicazione inizia con una sezione dedicata alle **storie dei rifugiati** in cui, attraverso la testimonianza diretta dei protagonisti, si comprende il dolore dell'esilio e la speranza di non essere considerati estranei in Italia.

Prosegue con la sezione dedicata alle **città**, in cui i racconti di autori noti delineano il contesto in cui si inseriscono le attività delle varie sedi del Centro Astalli e delle Associazioni con cui il Centro Astalli è in rete.

Si conclude con la sezione degli **editoriali**, in cui abbiamo cercato di ripercorrere un decennio di vita Astalli con alcune delle prime pagine che in questi anni si sono succedute sulla nostra rivista.

Non ci resta che augurarvi buona lettura, non prima però di aver ringraziato tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione di questo numero: le sedi territoriali, gli autori che ci hanno donato i loro scritti e Claudio Lombardi che ci ha regalato le sue foto.

La redazione di Servir

UN'EMERGENZA LUNGA DIECI ANNI



“Noi vogliamo un'Italia che non diventi un paese plurietnico, pluriculturale”. Questa e altre affermazioni anacronistiche sono rimbalzate sulle pagine di tutti i giornali durante la scorsa campagna elettorale. Si tratta di slogan che non rendono giustizia a

una società civile che da decenni muove passi significativi verso l'intercultura, con risultati importanti e innovativi, specialmente nella didattica (ma non solo). Esprimono tuttavia efficacemente la sostanziale immaturità delle istituzioni italiane nei confronti del fenomeno delle migrazioni, una tendenza ormai cronica agli interventi rapsodici e parziali, privi di prospettiva e perennemente legati all'“emergenza”, reale o presunta.

Il decreto Dini e la legge Turco-Napolitano

“Nato in fretta e male”: così definivamo nel dicembre 1995 il decreto legge del governo Dini sull'immigrazione. Dal novembre 1995 al marzo 1996 si ripeteva il rito della “sanatoria”, la regolarizzazione degli stranieri già presenti sul territorio italiano: uno strumento necessario, addirittura inevitabile, che ha consentito a molti (anche negli anni successivi) di far valere i propri diritti e uscire da un'illegalità forzata. Ma anche una sorta di grottesca lotteria, una pubblica ammissione dell'incapacità dello stato di mettere in piedi un sistema organico ed equo, rispettoso dei diritti di tutti e al passo con gli standard internazionali. “Che sia la volta buona?”, ci chiedevamo speranzosi nel titolo di un articolo del gennaio 1997, in attesa della legge Turco-Napolitano. “Un bel fascio di luce, ma frammisto di ombre”, la descriveva poi don Bruno Mioli in un editoriale del gennaio 1998, che riportiamo nella sezione “Editoriali” di questo numero. Un'ombra più scura delle altre: l'istituzione dei Centri di Permanenza Temporanea, luoghi di sospensione dei diritti delle persone in attesa di espulsione, che subito avevano suscitato gravi preoccupazioni, purtroppo confermate in seguito.

La legge Bossi-Fini

Nel 2002 la Legge Bossi-Fini nasceva dichiaratamente come strumento di contrasto dell'“immigrazione clandestina”: senza colmare in alcun modo la disorganicità di approccio alla questione

migratoria, si introducevano misure estremamente restrittive, se non apertamente discriminatorie. Il legislatore immagina un migrante strettamente funzionale all'economia, tollerato se e finché lavora, ma sostanzialmente estraneo, per natura, e potenzialmente pericoloso. Si istituzionalizza la precarietà: per diventare clandestino basta un semplice disguido burocratico, anche dopo anni di regolare permanenza.

La mancanza di una legge sull'asilo

Per quanto riguarda poi una legge organica sull'asilo, le delusioni negli ultimi dieci anni sono state continue e cocenti. La più dura da digerire è stata sicuramente la mancata approvazione del disegno di legge in materia di asilo e protezione umanitaria nel 2001, nonostante l'apparente accordo della maggioranza delle forze politiche e l'approvazione del testo da parte del Senato. Il continuo slittamento della discussione parlamentare ha dimostrato ancora una volta quanto poco interesse suscitino questi temi. L'Italia detiene a tutt'oggi il triste primato di essere l'unico Paese dell'Unione Europea senza un'adeguata legislazione in materia.

Dal punto di vista delle normative, dunque, il panorama di questi dieci anni è caratterizzato da una sconcertante immobilità. Niente a che vedere con la realtà di fermento e continua evoluzione che abbiamo conosciuto in tutta Italia e che tentiamo di fotografare in questo *Servir speciale*, grazie al contributo di amici scrittori e giornalisti. Il mondo dell'immigrazione nel nostro paese ha mille volti, diversi e contraddittori: il dramma senza tempo degli sbarchi, l'accoglienza inadeguata, i percorsi difficili di giovani migranti lacerati tra due identità. Ma anche quotidianità nuove, lavori tradizionali che rinascono per percorsi impensati, rivoluzioni continue e quasi inavvertite. Il nostro paese è cambiato e sta cambiando ancora.

Il Centro Astalli, come associazione di volontariato, vuole essere protagonista di questo processo. Assicurando, certo, i servizi più necessari laddove i bisogni primari delle persone non trovano risposta. Ma soprattutto leggendo la realtà, mirando a essere un laboratorio per sperimentare soluzioni nuove, ma anche per pensare insieme e indignarsi, quando è necessario. Senza perdere la speranza di uscire tutti, italiani e stranieri, dal tunnel dell'emergenza.

P. Giovanni La Manna SJ
Presidente Associazione Centro Astalli



IL CENTRO ASTALLI NELL'AMBITO DEL JRS EUROPE



Iniziativa dei gesuiti in favore dei rifugiati esistevano in Europa già prima che il JRS Europe fosse costituito. L'ufficio di coordinamento di Bruxelles è nato solo dopo la creazione di servizi in Italia, in Inghilterra, in Portogallo e in Belgio e questo spiega la specificità del lavoro in ciascun paese. L'impegno a favore dei rifu-

giati in Europa è sempre accompagnato dal sostegno alle attività del JRS in Africa, Asia e America Latina, in continuità con apostolati tradizionali, come la procura delle missioni e la pubblicazione di riviste, come Popoli.

Una grande varietà

In Germania, Inghilterra, Malta e Belgio il lavoro del JRS è iniziato da un'attività pastorale con gli stranieri in detenzione: migranti privati della libertà con la sola motivazione di non avere i documenti in regola. Questo ha portato a un'attività di advocacy, con cui il JRS tenta di influire sulle legislazioni nazionali. In Portogallo non esisteva un sistema d'asilo strutturato né centri di detenzione, ma numerosi migranti arrivavano, e arrivano ancora, dall'Europa dell'Est in cerca di lavoro, e molti lo hanno trovato. Ma chi non è riuscito a trovare un'occupazione, chi si è ammalato e aveva intenzione di tornare in patria, incontrava difficoltà enormi: il JRS Portogallo è nato per soccorrere queste persone. L'integrazione dei migranti è il principale obiettivo dei progetti del JRS in Irlanda e in Romania. Nel 1993 il JRS ha iniziato un'attività di assistenza in Bosnia e Croazia. Un progetto di particolare importanza è a favore dei bambini, vittime delle mine in Kosovo. L'ufficio in Slovenia è nato quindici anni fa per fare fronte all'arrivo di un gran numero di rifugiati dalla Bosnia, molti dei quali oggi sono tornati in patria.

Il caso dell'Italia è ancora diverso: sulle coste della penisola sbarcano molte persone in fuga dall'Africa e dal Medio Oriente e la maggior parte di loro prosegue il viaggio verso un altro paese europeo. Ciò comporta un continuo ricambio delle persone accolte. Il Centro Astalli, più di ogni altro ufficio in Europa, offre cibo, assistenza medica e accoglienza. È il più grande degli uffici europei: il 40% delle entrate del JRS in Europa è procurato dal Centro Astalli e viene impiegato per portare avanti il lavoro a favore dei migranti forzati in Italia. Il secondo progetto per grandezza è il JRS Portogallo, che utilizza un quarto del budget europeo.

Il JRS Europe, se confrontato con realtà quali la Croce Rossa, Medici Senza Frontiere o Amnesty International, è una organizzazione di modeste dimensioni. Lo

staff del JRS in tutto il mondo non arriva a mille persone. Tutti però abbiamo la nostra competenza specifica e non ci limitiamo a lavorare per le persone che incontriamo, ma vogliamo anche essere con loro. La parte più difficile del nostro lavoro è l'advocacy: in questa attività cerchiamo soluzioni a lungo termine, basandoci sull'esperienza diretta di chi lavora sul campo.

Migranti in detenzione

Il JRS opera in particolare nei luoghi di primo arrivo e a fianco delle persone che, prima o poi, verranno rimandate nel loro paese d'origine. Chi è destinato all'espulsione in genere è detenuto in un centro chiuso del tutto simile a una prigione, ma è importante sottolineare che i migranti senza documenti hanno spesso meno diritti dei detenuti nelle carceri comuni. Negli anni il JRS si è specializzato sul tema della detenzione: assistenti pastorali e operatori sociali lavorano in otto paesi d'Europa e il nostro ufficio di Bruxelles ha condotto la migliore ricerca sulla detenzione dei migranti a livello europeo. Il lavoro sul campo e la ricerca mirano a formulare proposte per modificare la legislazione in materia, sia a livello nazionale che europeo.

Milioni di "irregolari"

Lo scenario delle migrazioni forzate cambia ogni anno: diversi i paesi di provenienza, diverse le caratteristiche delle persone che arrivano. Il JRS in Europa cerca di essere flessibile e di adattarsi ai flussi migratori. L'immigrazione è una realtà, che i politici lo vogliano o no: è necessaria all'economia dei nostri paesi e non può essere fronteggiata erigendo mura e moltiplicando i radar sulle navi da guerra. Se le frontiere sono blindate e le domande di asilo accolte sono sempre di meno, il numero dei migranti irregolari non può che crescere. Si stima che i migranti irregolari in Europa siano più di 5 milioni. Il JRS in Europa dovrà pertanto investire tempo e risorse per fare ricerche su questi "nuovi poveri": i migranti che non riescono ad ottenere i documenti necessari, ma vivono sul nostro territorio e offrono un importante contributo sociale ed economico alle nostre società.

Il ruolo della Chiesa è parlare in difesa di chi non ha voce, dare assistenza allo straniero che abita presso di noi e essere a fianco delle persone bisognose: il JRS lo fa in molti modi diversi. Nella rete europea, il Centro Astalli è un esempio di servizi efficienti e flessibili, molto apprezzato da colleghi e amici nella Compagnia di Gesù, nella Chiesa e nella società.

P. Jan Stuyt SJ
Direttore JRS Europe

Egidio, Nawal, Dino e i protagonisti del libro "La notte della fuga" sono persone care al Centro Astalli perché con loro ci siamo battuti per il riconoscimento del diritto d'asilo, per denunciare la sofferenza di popoli perseguitati, per aiutare a ricostruire esistenze violate e dignità perdute. Attraverso le loro storie abbiamo voluto dar voce a tutti coloro che danno un senso al lavoro del Centro Astalli: i rifugiati, gli operatori, i volontari, i colleghi di altre associazioni con i quali ci impegniamo per cercare di migliorare le condizioni di vita di immigrati e rifugiati nella nostra società.



Centro Astalli



“E ORA INIZIA UN NUOVO CAPITOLO”

Egidio Molinas

A forza di raccontare migliaia di volte la mia storia personale, ho dovuto cercare di sintetizzarla, senza che per questo dovesse perdere, neanche un po', la sua forza di testimonianza storica, tanto sociale quanto politica, di una parte considerevole dell'America Latina.

In un convegno a Malta (*ndr* dicembre 1996), mi sono presentato come un “sopravvissuto a due grandi massacri”, quello della fine degli anni Cinquanta in Paraguay, il mio paese di nascita, quando la dittatura credette di individuare in cinquemila il numero di uomini da uccidere per fermare la rivolta popolare e il secondo, quello degli anni Settanta, in Argentina.

Ho detto anche che sono “un sopravvissuto a tutte le torture dell'epoca”, cioè da quelle “primitive” subite in Paraguay durante i miei arresti da adolescente, a quelle moderne raffinatezze elettriche e psicologiche durante la dittatura in Argentina.

Il 1961 mi trova esiliato politico in Argentina, dove compio gli studi di medicina e di filosofia. Milito nel movimento studentesco universitario. Soprattutto nella radicale opposizione alla dittatura militare instauratasi in Argentina nel 1966. La dittatura cade e sopravvivono anni di relativa stabilità democratica.

Come medico vengo subito preso di mira dalle autorità per le innumerevoli “battaglie” condotte in una delle zone più povere della periferia di Buenos Aires.

La mia situazione diventa insostenibile quando, nei primi anni settanta, scoppia la lotta armata in tutta la sua crudeltà e inizia così il grande massacro e la tragedia argentina.

Vengo arrestato nel gennaio del 1975 e, dopo un periodo da “desaparecido”, vengo fatto ricomparire in un carcere della provincia di Buenos Aires, dove resto per cinque anni.

Nell'Agosto del 1979, l'Acnur riesce a ottenere la mia liberazione purché sia un Paese europeo ad accogliermi.

Arrivo così in Italia, iniziando un periodo altrettanto duro. Alla normale lotta per la sopravvivenza si somma adesso la nuova sintesi culturale assolutamente necessaria per affrontare l'integrazione con una umanità non sempre disponibile.

Chiusa la possibilità di continuare in medicina, lavoro come operaio nei cantieri di Roma, alla ricerca permanente e senza sosta di una mia continuità storica, tentando vanamente di valicare la mia difficoltà personale di “appartenere a qualcosa” in un contesto sociale per me insoddisfacente. Molti sono stati i tentativi falliti di trovare un'altra ragione di vita.

Poi la crisi economica che mi colpisce duramente con la perdita del lavoro e il mio arrivo, finalmente, al Centro Astalli. La mia vera frontiera fra il passato e il futuro. Il mio unico presente.

Ho riflettuto molto in questo lungo anno al Centro Astalli. Ho osservato soprattutto. E riflettuto ancora. Ho visto passare davanti a me migliaia di uomini segnati, nel corpo e nello spirito, dalla mia stessa sofferenza. Ho ascoltato con curiosità le risate spontanee di decine di ragazzi e ragazze di Palermo, Napoli, Torino, Cagliari e altre città di Italia e d'Europa: Malta, Belgio, Francia,



Egidio Molinas con p. Francesco De Luccia.

che venivano desiderosi di aumentare ancora, se possibile, la loro voglia di dare.

Ho riassaporato e riconfermato in loro lo stesso mio entusiasmo di fare ancora qualcosa. Quindi mi sono avvicinato. Volevo solo che scoprissero, attraverso me, che un uomo che ha perso tante battaglie non è necessariamente uno sconfitto, e tantomeno un arreso. È solo un uomo che aspetta attento la maturazione dei tempi.

Qualcuno mi ha capito, qualcun'altro no. Alla fine, però, sono stati in molti a lasciarmi il dono del loro affetto e della loro stima.

Rileggo la mia storia personale con molta serenità. E mi rallegro di non trovare gran che da rimproverarmi.

Ho fatto tutto con onestà, più o meno bene, come tanti altri. Non ho mai eluso le mie responsabilità epocali, in qualsiasi contesto mi fossi trovato. Ma ciò nonostante non sono soddisfatto. Il libro della mia vita ha troppe pagine in bianco e non è molto il tempo che mi resta per scrivervi ancora. E sebbene i primi capitoli siano stati scritti con l'unico inchiostro possibile, in quei tempi, in quelle latitudini, ho ben altro fra le mani adesso. Con gli stimoli che ricevo dagli amici, ogni giorno più numerosi, ed il conforto che mi dà il mio presente, ho cominciato già a scrivere il prossimo capitolo.

(da *Servir* - Gennaio 1997)

Qualche settimana fa ho saputo della scomparsa di Egidio Molinas Leiva a seguito di un tumore alla gola. Il racconto della sua vita è sintetizzato nelle poche righe che vengono ripubblicate in questo numero speciale di *Servir*. Per oltre tre anni ho vissuto a stretto contatto con Egidio, imparando a conoscerlo in maniera non superficiale. Possa Dio sanare le ferite che questa vita, con cruda violenza, ha arrecato al suo animo prima che al suo corpo e sazi la sua fame di giustizia e di pace.

P. Francesco De Luccia SJ

CRONACA NERA

Dino Frisullo

Dedicata ad Ali, che non aveva mai visto un gabbiano e neppure il mare.

Ali veniva, poniamo, da Zako. Portava in tasca un pane di sesamo comprato in fretta con gli ultimi spiccioli nel porto a Patrasso pane caldo profumo di casa speranza di vita prima di calarsi nel buio del ventre del camion.

Ali aveva già visto l'Italia, poniamo. Aveva l'odore dolciastro del porto di Bari l'Italia gli piacque il castello svevo dalle mura merlate le luci gialle della città vecchia gli scaldarono il cuore ma il primo italiano che vide vestiva una divisa e fu anche l'ultimo. Respingeteli, disse. Ali non capì le parole ma lesse lo sguardo le ginocchia gli tremarono poi si voltò contro il muro perché un uomo non piange.

Ali veniva da Zako, poniamo, e sapeva già usare il kalashnikov ma di raffiche ne aveva abbastanza e di agenti turchi irakeni americani arabi e di kurdi che ammazzano kurdi e di paura masticata amara con la fame e dell'eco delle bombe Qendàqur come Halàbje bombardieri turchi come gli aerei irakeni gli stessi occhi sbarrati contro il cielo che uccide.

Ali, poniamo, aveva una ragazza rimasta sola la famiglia fuggita in Germania, con lei aveva sognato l'Europa con lei aveva cercato gli agenti turchi e turkmeni e kurdi, maledizione, anche kurdi per contrattare il passaggio della prima frontiera, batteva forte il loro cuore al valico di Halil divise verdeoliva mazzi di banconote stinte di tasca in tasca nel buio e poi liberi corrono veloci i minibus da Cizre verso Mardin ogni mezz'ora un posto di blocco divise verdeoliva banconote via libera colonna di autobus veloce viaggiando solo di notte tre notti trenta posti di blocco zona di guerra da Mardin ad Adana poi veloci fino a Istanbul e quella notte ad Aksaray



Dino Frisullo, prematuramente scomparso nel giugno del 2003, era una persona particolarmente cara al Centro Astalli e a molte altre associazioni impegnate per la difesa dei diritti dei rifugiati e dei

migranti. Da giornalista aveva scelto di "dare voce a chi non ha voce", in Palestina, in Bosnia, in Turchia, in Italia. Ma alla denuncia ha sempre unito l'impegno personale, diretto, quotidiano. Lottava pacificamente ma senza compromessi, con una "testardaggine" assoluta.

Con il popolo curdo, in particolare, ha condiviso battaglie difficili e poco gratificanti, e anche l'esperienza del carcere in Turchia. Sempre disposto a pagare di persona, non chiedeva mai nulla per se stesso. A lui si adattava particolarmente una frase di Don Milani: "Fare strada ai poveri senza farsi strada".

"Dino ha fondato tanti gruppi e associazioni che portavano il marchio della sua presenza sin dalla scelta del nome. "Al Ard" (La terra) a fianco del popolo palestinese, "Azad" (Libertà) per un Kurdistan di cui la geopolitica non ammette l'esistenza, ma presente in carne e ossa in tante nelle nostre città e poi "Senza Confine": due parole per sintetizzare la condizione soggettiva dell'essere migrante. Terra, libertà, senza confine: non si tratta di un orizzonte romantico e idealista ma dell'utopia per cui vale la pena restare in piedi. Un'utopia fatta di pace, di diritti condivisi, di popoli e uomini e donne liberi di scegliere della propria esistenza e del proprio futuro. Un vero e proprio orizzonte politico a cui l'immiserimento di questo termine a volte ci ha disabituato, ma anche una concezione razionale del mondo, di come è, di come potrebbe essere, di quali siano i meccanismi che ne impediscono il mutamento. Forse perché oltre che parlare, scrivere, lottare, è necessario amare profondamente le persone e le cause per cui si agisce. Forse perché la vera politica, quella capace di mutare lo stato di cose esistenti, deve mantenere al suo interno questo nervo scoperto e totalizzante".

Stefano Galieni, Liberazione, 7 giugno 2003

(continua a pag. 6)



nel più lurido degli alberghi
fra scarafaggi e zanzare e russare di ubriachi
per la prima volta avevano fatto l'amore
e per l'ultima volta.

Sul comodino un vaso di fiori stecchiti
lei ne sfilò uno
glielo regalò con un sorriso
come fosse una rosa di maggio.

Fu all'alba che vennero a prenderli
taxi scassati
gabbiani a stormi contro il cielo grigio del Bosforo
(Ali non aveva mai visto un gabbiano
e neppure il mare)
poi tutti a piedi verso un'altra frontiera
in fila indiana nel fango in silenzio
fino alle ginocchia nell'acqua del Méric
ha la pistola il mafioso
"più in fretta" sussurra,
di là c'è la Grecia l'Europa
è calda la mano di Leyla
si chiamava Leyla, poniamo
era calda la mano di Leyla
prima che scoppiasse sott'acqua la mina
prima che i greci cominciassero a sparare
prima dell'inferno...
Un uomo non piange
ma il cuore di Ali restò a galleggiare
fra i gorgi di melma del Méric
mentre si nascondeva nel canneto
perché i greci non scherzano
e se ti consegnano ai turchi è la fine
i maledetti verdeoliva che hanno intascato i tuoi soldi
ti fanno sputare sangue
nelle celle di frontiera.
Così in Grecia l'uomo si fa gatto
si fa topo ragno gazzella
nascondendosi di giorno negli anfratti
marciando di notte fino a Salonicco
e poi un passaggio da Salonicco a Patrasso
giovani turisti abbronzati, poniamo,



Ali ha la febbre batte i denti fa pena
rannicchiato sul sedile della Rover
è bella la ragazza straniera
ma la sua Leyla era più bella
più profondi del mare i suoi occhi.
La Rover frena quasi sul molo
c'è un traghetto che sta per partire
di là c'è l'Europa davvero
con gli ultimi soldi paga il biglietto per Bari.

Ali il mare non l'aveva mai visto
fa paura di notte il mare
ti chiedi quanto sarà profondo
(erano più profondi i suoi occhi)
ma un uomo non ha mai paura
e il cielo dal mare non è poi diverso
dal cielo dei monti di Zako nelle notti chiare.
Fa più paura la polizia di frontiera
"ez kurd im"
"ma che vuoi, che lingua parli,
rispediteli a Patrasso
ne abbiamo abbastanza di curdi qui in Puglia
non bastavano i cinquecento dell'ultima nave,
chiudeteli nella cabina
che non scendano a terra
sennò chiedono asilo...".
È triste il cielo dal mare
come il cielo dei monti di Zako nelle notti scure.
È duro esser kurdi su un molo
sperduti fra il cielo ed il mare
erano in dieci, poniamo,
che quella notte a Patrasso contrattarono in fretta
seicento dollari a testa disse il camionista
non uno di meno
seimila dollari quei dieci corpi
quasi il valore di un carico intero
e il suo amico Huseyn pagò anche per lui
prima di coricarsi abbracciati nel buio
stretto il pane di sesamo in tasca
stretto in mano un fiore secco
in dieci stretti fra le balle di cotone
che ti penetra in gola
negli occhi nel naso
ti toglie il respiro...

È cronaca nera
MORTI SOFFOCATI SEI CLANDESTINI IN UN TIR
è politica
MILLE CLANDESTINI RESPINTI NEL PORTO DI BARI
è diplomazia
ACCORDO CON LA GRECIA SUI RIMPATRI
è ipocrisia
ROMA CHIEDE COLLABORAZIONE AD ANKARA
è propaganda
INASPRIE LE PENE CONTRO I TRAFFICANTI
è nausea è rabbia è dolore.

Sotto le stelle di Zako
mille Ali sognano l'Europa
in Europa sogneranno il ritorno
e nella nebbia di Amburgo, poniamo,
nella gelida nebbia senza stelle
Huseyn bussa a una porta
ha da consegnare una cattiva notizia
un pane di sesamo secco
e un fiore stecchito...

(da Servir - Ottobre 2000)

HO VISTO IL CENTRO ASTALLI CRESCERE

Intervista a Nawal

a cura di Donatella Parisi

Nawal è una donna algerina rifugiata in Italia da quasi otto anni. In questa intervista ripercorre le tappe principali della sua storia e riflette su come è cambiato il Centro Astalli e più in generale il sistema d'accoglienza a Roma.

Quanto tempo fa sei arrivata in Italia e quali sono stati i tuoi primi passi nel nostro Paese?

Sono arrivata a Roma il 4 novembre del 1998 sapendo di dover chiedere asilo politico.

Così è cominciata la mia vita in Italia: l'ufficio della dogana, il commissariato, la questura. Una volta ottenuto un permesso di soggiorno per richiesta d'asilo, le mie preoccupazioni erano: e ora che faccio? Dove dormo? Con chi parlo? In che lingua?

Quando sei arrivata al Centro Astalli?

Al Centro Astalli sono arrivata dopo tre mesi dal mio arrivo a Roma. Per me il Centro Astalli ha rappresentato il ricominciare a comunicare. Ci tengo molto a che questa cosa si capisca bene: sono stata per tre mesi muta senza parlare con nessuno.

Nel centro dove mi aveva mandato il comune di Roma nessuno parlava la mia lingua e quindi io passavo intere giornate in silenzio.

Solo quando ho capito che non potevo continuare così mi sono fatta coraggio e ho deciso di farmi aiutare. Mi hanno indicato la scuola d'italiano che allora era a via degli Astalli, dove ora ci sono la mensa e l'ambulatorio.

Lì ho ricominciato a parlare, grazie alla mia maestra d'italiano, una volontaria che ancora oggi dopo quasi dieci anni continua ad insegnare la lingua a chi è arrivato da poco in Italia. Al Centro Astalli ho iniziato a parlare in italiano. Ogni giorno, ogni parola nuova che imparavo era un passo in più verso la libertà.

In seguito hai usufruito di altri servizi?

Il Centro Astalli mi ha dato oltre alla possibilità di sentirmi libera di esprimere i miei pensieri, anche quella di riconquistare una dignità che temevo perduta per sempre: grazie ad un piccolo segno, la tessera dell'autobus gratis. Grazie a quella non dovevo vergognarmi di salire sull'autobus perché non avevo i soldi per comprare un biglietto e con la tessera dell'autobus in tasca ho potuto fare anche la "turista". Per me questo è stato molto importante: nel mio Paese avevo passato tanto tempo sui libri e "mi nutro" di storia e letteratura. Poter respirare di nuovo un po' di cultura voleva dire restituirmi un po' di dignità.

Una volta riconosciuta rifugiata cosa è capitato alla tua vita?

Sono stata riconosciuta rifugiata dopo nove mesi e da lì inizia un altro capitolo della mia vita: ormai era giunto il momento di trovarmi un lavoro e una casa.

Grazie al Centro Astalli ho trovato una stanza e ho

cominciato a seguire un corso per mediatore culturale. Il corso era la prima occasione che si era presentata per fare qualcosa: non l'ho scelto e tanto meno potevo immaginare che la mediazione culturale sarebbe diventata la mia nuova professione. Oggi lavoro come mediatrice culturale in un grande ospedale di Roma e da qualche tempo coordino un importante progetto di ricerca sulla mediazione interculturale per le donne nigeriane che hanno bisogno di assistenza sanitaria in Italia.

Secondo te in questi anni come è cambiata la situazione per i rifugiati in Italia?

Da quando sono arrivata molte cose sono cambiate in meglio, anche se ancora c'è tanto da fare.

Per esempio le strutture d'accoglienza sono molto più organizzate ed efficienti, sempre più spesso si avvalgono di mediatori e operatori professionalmente preparati a trattare con richiedenti asilo e rifugiati. Quando nel 1998 sono arrivata il centro d'accoglienza che mi ospitava era gestito solo da due obiettori il cui unico compito era dare da mangiare.

Certo oggi, per chi assiste i rifugiati, le difficoltà sono tante: una normativa lacunosa e restrittiva, la mancanza di fondi e finanziamenti strutturati, la completa assenza di un sistema di accoglienza e integrazione. Da quello che posso capire ho l'impressione che molte associazioni di volontariato per continuare ad offrire un servizio di qualità riducono progressivamente i progetti e le attività, proprio perché non sono adeguatamente supportati dalle istituzioni.

Devo dire però che in questo il Centro Astalli va controcorrente: da nove anni a questa parte ho visto l'Associazione crescere, adattarsi alle esigenze dei nuovi flussi migratori in Italia e progettare percorsi di accoglienza e integrazione sempre nuovi per i rifugiati.

Secondo me tanta vitalità è data dalla preziosissima presenza dei molti volontari. Al Centro Astalli i volontari sono l'anima dei centri d'accoglienza, dell'ambulatorio, della scuola d'italiano, della mensa: offrono il loro tempo e le loro capacità gratuitamente e inoltre la loro motivazione è talmente forte da offrire idee ed energie sempre nuove. Il Centro Astalli vive grazie a loro e per questo, in un periodo di grande crisi per il terzo settore, riesce a progettare nuovi servizi.

Ora che sei una donna realizzata e integrata in Italia hai progetti per il futuro?

Ho un sogno molto ambizioso: mi piacerebbe entrare in politica e, perché no, essere la prima rifugiata deputata o senatrice. Posso dire di essere riuscita ad integrarmi e a sentirmi metà italiana e metà algerina, per questo voglio portare il mio contributo per migliorare le condizioni di vita degli stranieri in Italia.

Nel mio programma elettorale al primo punto ci sarà una buona legge sull'asilo politico e, se nessuno l'avrà fatta prima, sarà la prima legge italiana in materia.



LA NOTTE DELLA FUGA

Vittoria Prisciandaro

È soltanto un pezzo di cammino. Spesso un frammento, un ricordo, una canzone. Eppure le storie raccontate ne “La notte della fuga”, il libro a cura del Centro Astalli, riescono, un po’ come uno specchio, a dare un’immagine globale della vita dei protagonisti. Chi scrive ha condiviso una parte del suo percorso in Italia con gli operatori del Centro Astalli. E lo ha fatto con un atteggiamento di fiducia verso il nostro Paese. Ha pensato che dopo torture, violenze, fughe, tradimenti, valesse ancora la pena di cercare le parole giuste, scavare dentro di sé, per comunicare, far sapere, raccontare a un paese straniero cosa accade al di fuori dei suoi confini.

Speriamo che il libro possa arrivare lontano, raggiungendo le persone più diverse, ma soprattutto i ragazzi delle scuole. Un primo merito del volume, infatti, è quello di dare la parola a un-altro-da-sé, a uno “straniero”. In questo modo favorisce un incontro, una relazione di reciprocità e conoscenza, in cui l’altro parla in prima persona e non attraverso un’immagine costruita a partire dai nostri modelli. Molti lettori saranno stupiti nel constatare che da queste pagine viene fuori un’immagine dell’altro, e spesso del suo paese di provenienza, che nulla ha a che vedere con quella diffusa dalle pagine di cronaca dei quotidiani o dalle letture esotiche, dai messaggi dei depliant pubblicitari o da una propaganda di bassa lega. Come per tutta la letteratura “migrante”, anche queste storie contribuiscono a ridare la parola ai protagonisti che si raccontano, senza correre il rischio di essere, come spesso accade, raccontati e interpretati.

Un secondo pregio delle storie raccontate in questo libro sta nel dare un nome e un volto ai «senza volto». Questi racconti di vita, tutti di prima mano, ci fanno conoscere il dramma reale di persone che vivono nelle nostre stesse strade, ma che spesso preferiamo ignorare. Perché il mondo del disagio, dei margini, come tutti i mondi di confine che ci sfiorano, non riusciamo e neppure vogliamo immaginarlo. È allora necessario raccontare queste storie per scardinare il rassicurante meccanismo dell’omologazione: il disagio che diventa stereotipo, l’esperienza drammatica che diventa un caso come tanti. Chi ha scritto questo libro ha capito che era importante uscire dallo stereotipo e ritornare a un dialogo tra persone, perché quando le persone le chiami per nome la relazione cambia.

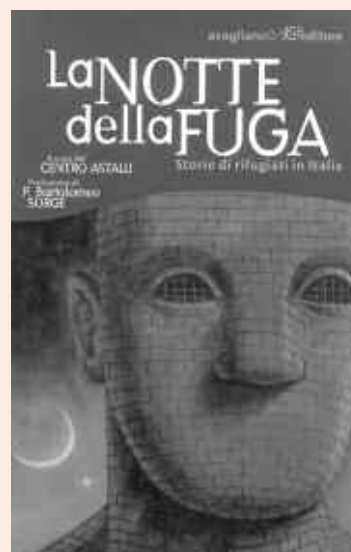
Infine, terzo motivo, il libro si legge facilmente, e con gusto. L’editore Avagliano ha dato ragione a quanti, tra gli amici di Astalli, ormai da qualche anno andavano ripetendo che al di là della testimonianza di cronaca, le storie raccolte in questi anni avevano anche una dignità letteraria.

Evocano buio, pericolo, paura in un tempo indeterminato i due sostantivi scelti per dare un titolo al volume. Non è un caso. “La notte della fuga” non è ancora

terminata per molti degli autori. Persistono, infatti, il buio dell’incertezza lavorativa e abitativa, la paura del domani, i pericoli che ancora minacciano familiari e amici che sono rimasti in quella che per molti è ormai la terra del non ritorno. Insomma, nessuno dei racconti pubblicati può dirsi concluso. Sarebbe interessante riprenderli in mano tra qualche anno e vedere in che misura l’Italia avrà aiutato queste persone in fuga nella notte a scrivere un lieto fine, dove finalmente si scorgono le luci di un’alba nuova.

(da Servir - Giugno 2005)

In questi anni al Centro Astalli abbiamo ascoltato le storie di migliaia di rifugiati, cercando di comprenderne il dolore, spesso senza riuscirci fino in fondo. Quello che abbiamo imparato è che attraverso la conoscenza delle loro storie è possibile abbattere i pregiudizi, la paura e la diffidenza verso gli stranieri. Fin dalla nascita Servir ha ospitato nelle sue pagine molte testimonianze di rifugiati, perché non basta dare notizie su guerre e violazioni di diritti umani senza raccontare storie di uomini e donne in fuga verso la libertà. Questa certezza ci ha dato la spinta per raccogliere in un libro undici storie di rifugiati.



Centro Astalli, *La notte della fuga*, Avagliano Editore, 2005, 102 pp.

In ogni città d'Italia gli immigrati e i rifugiati vivono problematiche comuni: la ricerca di una casa, di un lavoro e di nuove relazioni sociali. Certamente in alcune regioni l'inserimento lavorativo è più facile, ma resta comunque difficile sentirsi integrati nella società civile. Altrove sono molte le manifestazioni di solidarietà della gente comune, ma le amministrazioni locali risultano assolutamente carenti nel predisporre misure di accoglienza e integrazione.

Questo e altro viene raccontato da operatori locali ma anche attraverso il prezioso contributo di autorevoli firme: Enzo Pace, Elisa Kidanè, Diego Andreatta, Maria Pace Ottieri, Cristina Notarangelo, Igiaba Scego, Antonio Pascale, Raffaele Nigro, GianCarlo Maria Bregantini, Giosuè Colaciura.



Centro Astalli

PADOVA

I NUOVI VOLTI DI PADOVA

Nella vita quotidiana di molti cittadini di Padova l'incontro con persone provenienti da mondi lontani è avvenuto già da tempo. Un faccia a faccia fra culture diverse, per lingua e religione, abitudini alimentari e stili di vita.

Spesso la prima frontiera che è stata esplorata è stata proprio quella tracciata dalle differenze linguistiche. Un'esplorazione reciproca, non in una sola direzione. I cittadini padovani hanno imparato a distinguere le molte lingue che gli immigrati parlano; così come essi hanno imparato a dialogare in italiano con le persone presso cui lavorano o, più semplicemente, andando a fare la spesa al mercato. Le frontiere della lingua ormai non sono più barriere del tutto invalicabili e impenetrabili. Attraverso la lingua sono entrati nel nostro mondo quotidiano i confini territoriali di Stati di cui avevamo o una vaga conoscenza oppure ne ignoravamo completamente l'esistenza, perché nell'ultimo decennio del secolo appena trascorso ne sono nati di nuovi. Sarà capitato a molti di chiedersi dove fosse la Moldavia, quando le prime avanguardie di giovani donne, provenienti da quella terra, sono arrivate a Padova, come altrove in Italia, in cerca di un lavoro. Molte di loro hanno dovuto mostrare sulla cartina dove fosse esattamente la terra dei tanti laghi e senza sbocchi sul mare, la Moldavia, e spiegare che Chisinau è la sua capitale. Sarà sempre più frequente a Padova come altrove notare piccole o medie chiese, da tempo in disuso, che oggi ospitano la domenica ortodossi in preghiera.

Le ottanta e più etnie, compresenti in città, tendono a stabilizzarsi non solo grazie al lavoro che non manca, ma anche e soprattutto perché per molte di esse si è entrati nella fase del radicamento: i ricongiungimenti familiari hanno contribuito ad aumentare il numero di minori.

Questa seconda generazione è ormai visibile dalla scuola materna alle superiori sino all'Università. Esiste già una nuova generazione di albanese-padovani, di filippino-padovani, di marocchino-padovani, di rumeno-padovani o di nigeriano-padovani e così via. Di queste ottanta etnie non tutte hanno un ugual peso in termini numerici. Tuttavia, se le raggruppiamo per grandi aree geografiche di provenienza, constatiamo subito che "tutto il mondo" è ormai a casa nostra: siamo diventati una città globale. Una media città di provincia pluri-continentale.

Tutto ciò significa che tanti microcosmi culturali, tra loro diversi, cercano di continuare a riprodursi nel tessuto vitale della società patavina. L'Africa sub-sahariana è rappresentata da ventisette Stati, il mondo arabo-musulmano da undici, l'Asia da otto (ma almeno due possono essere considerati delle macro-aree in forte espansione economica come l'India e la Cina, da cui provengono rispettivamente in maggioranza i sikh – dalla prima – e una quota di cinesi in cerca di nuove identità religiose, neo-protestanti, neo-taoiste e confuciane o neo-buddiste), il mondo slavo, sempre più generosamente radicato nelle terre venete, con dodici diverse provenienze (non solo, dunque, Romania, Moldavia e Albania, ma anche Ucraina, Russia, Serbia, Bulgaria, ecc.), per finire con l'America Latina che popola la città con persone che vantano origini le più varie, pari a diciannove Paesi.

Come si vede, non manca quasi nessun Paese all'appello. Il mondo in casa, dunque.

Enzo Pace
sociologo e saggista



L'ASSOCIAZIONE "POPOLI INSIEME"

Popoli Insieme: questo il nostro nome, ma soprattutto il nostro impegno. Siamo una realtà associativa, attiva a Padova dal 1990 con l'obiettivo di aiutare persone che, emarginate in quanto povere e straniere, soprattutto al loro arrivo in Italia hanno bisogno di sostegno per trovare lavoro e condurre una vita dignitosa, integrata nel tessuto sociale urbano. Ci proponiamo di favorire l'integrazione nella nostra realtà locale, non sempre facile e non sempre così aperta all'incontro con chi giunge da lontano con una storia difficile e faticosa alle spalle, con la speranza di una vita migliore in un mondo di cui non si conoscono bene i ritmi e le regole.

Il servizio principale che sin dall'inizio abbiamo pensato di offrire è stato quello dell'accoglienza notturna per la gestione di situazioni d'emergenza: abbiamo da più di dieci anni un piccolo Centro di prima accoglienza dotato di una quindicina di posti letto, presso il quale possono trovare ospitalità durante la notte immigrati da poco arrivati in città e in una situazione di precarietà lavorativa e residenziale, qualche volta aggravata dalla clandestinità.

Negli anni abbiamo cercato di migliorare la qualità del servizio offerto: abbiamo attivato corsi di lingua italiana e uno sportello di Segreteria che accoglie le richieste di ospitalità, promuove i contatti e il lavoro di rete con il territorio ed è attivo nella sensibilizzazione della cittadinanza ai problemi della migrazione, del diritto d'asilo, della tutela dei diritti umani, attraverso la partecipazione o la promozione di iniziative socio-culturali e d'incontro.

Beatrice Bortoluzzi
Federica Zantomio

VICENZA

VENETO: ANDATA E RITORNO

“**S**e voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri”. (don Lorenzo Milani)

Verona 1982. Era una giornata grigia e fredda, e il caldo umido dell'autobus riscaldò per un attimo il mio cuore, ma subito provai un senso di disagio: mi sentii infilzata da una sessantina di occhi. Non capivo quegli sguardi, tra indagatori e curiosi. Mi chiedevo cosa avessi di tanto bizzarro addosso per suscitare quelle espressioni sui visi dei passeggeri, poi un brusio e un “Oh! Guarda che bella morettina”. Compresi quindi la ragione del loro stupore: la mia diversità.

Rimasi solo un anno in quel di Verona, tempo insufficiente per abituarsi alle curiosità dei locali. La vita mi portò ben presto lontana dalla città scaligera per riportarmi indietro una ventina d'anni dopo.

Verona 2006. L'autobus che mi accoglie è strapieno di colori: bianchi, gialli, neri e sfumature varie. I pochi “indigeni” ora fanno Oh! se a malapena riescono ad intravedere tra la folla multietnica un loro simile. Sono bastate due decine d'anni per dare un giro di volta alla cromografia della città. Di acqua ne è passata sotto i ponti dell'Adige e la città è cambiata, inesorabilmente. Come ha vissuto tutto questo la città? Stando alle cronache murali, non bene. I graffiti che ogni tanto appaiono sui muri sono, a dir poco, inquietanti.

Eppur qualcosa si muove

Ma se riusciamo a prescindere dalle cronache, che sembra facciano a gara nel dipingere l'immigrato come la causa di tutti i mali del suolo patrio, la realtà è ben diversa. Una notizia apparsa su “La Stampa” il 20 marzo 2006 aggiudica proprio al Veneto il record di tolleranza; ma quello che potrebbe stupire ancor di più è il fatto che tra le città venete in pole position vi è Treviso,



città spesso alla ribalta delle cronache per via del suo primo cittadino molto impegnato a far parlare di sé con misure di “tolleranza zero” verso gli immigrati. La notizia dichiara che nel Veneto, su cinque assunzioni a tempo indeterminato, una ha riguardato un immigrato. E la provincia di Treviso è prima non soltanto nella sua Regione, ma tra tutte le 103 province italiane. A stabilirlo è il “Quarto rapporto sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia” elaborato dal Cnel, in collaborazione con Caritas/Migrantes. Ormai molti servizi di manodopera sono affidati ai cosiddetti “nuovi veneti”; le concerie sono sempre più “africane”, mentre l'edilizia è affidata a manovali dell'Est Europa.

Segni profetici

Nel Veneto, come credo un po' ovunque, convivono diverse anime. Esistono gli integralisti che a ogni Festa dell'Epifania, a Verona, si mobilitano per dimostrare il loro dissenso per l'Eucaristia “multietnica” organizzata dalla Diocesi, con una messa riparatrice (in latino).

Ma dal Veneto provengono anche le più belle iniziative di integrazione con l'altro. Proprio a Verona è nata “La festa dei popoli”, una giornata dove i nuovi e i vecchi cittadini si incontrano, si guardano da vicino, si “annusano” per capirsi meglio; sempre a Verona ogni anno si ripete l'appuntamento annuale in piazza Brà con la manifestazione “Nessuno è straniero nella mia città”. Ed è a Verona che presto vedrà la luce un giornale il cui 70% della redazione sarà composto da donne immigrate. Piccoli segni, ma grandi passi verso l'utopia di un mondo dal volto nuovo.

Suor Elisa Kidanè
giornalista e poetessa

IL “CENTRO ASTALLI - VICENZA”

Venticinque sono i rifugiati che dal 2000 ad oggi hanno abitato in un appartamento alla periferia di Vicenza. Un'abitazione certamente *sui generis*, perché lì non si paga l'affitto e si convive con persone di nazionalità diverse: in comune c'è il dolore dell'esilio e la speranza di trovare un lavoro nel “leggendario nord-est”.

Ormai sei anni fa il Centro Astalli inaugurava il “Progetto Nord” a Vicenza, per l'inserimento lavorativo di rifugiati che, sostenuti economicamente dall'Associazione, potevano dedicarsi alla ricerca di un lavoro in fabbrica o in una delle tante aziende venete. Dopo di che, messi da parte un po' di soldi e trovata un'altra soluzione alloggiativa, lasciavano il posto a qualcun altro che poteva iniziare lo stesso percorso.

Quell'appartamento, che ho provato a gestire in questi anni, ha rappresentato per molti rifugiati l'inizio di una rinascita e di una riconciliazione con un passato difficile: tanti si sono ricongiunti con moglie e figli, altri mandano regolarmente parte dello stipendio alle famiglie di origine, altri ancora ora sono padri di bimbi italiani nati da unioni con donne venete.

Insomma la riuscita per molti di questo progetto è decisamente la testimonianza più eloquente che esiste un'Italia, non raccontata dai giornali, che accoglie i rifugiati come un dono e non li discrimina e che ci sono tanti stranieri che vengono in Italia per vivere onestamente del loro lavoro e non per commettere reati, come invece appare dalla maggior parte dei media.

P. Giovanni Fantola sJ



TRENTO

GLI STRANIERI
SULLA VIA DELLE MELE

Quando, nei primi anni Novanta, in Trentino non c'erano più braccia locali sufficienti per le abbondanti raccolte di mele, rivolgersi agli stranieri diventò una necessità davvero storica: dai decenni della coltivazione intensiva fino ad allora, nel paradiso dorato delle Golden di qualità doc mai erano entrati i forestieri.

Eppure da allora si susseguirono gli arrivi in massa – soprattutto dal Nordafrica – sospinti da un passaparola incessante che rese ben presto inadeguate le strutture di accoglienza temporanea. E i giornali locali dovettero ben presto titolare “emergenza stranieri”, raccontando di notti all'addiaccio sotto ponti come alloggi di fortuna oppure di improvvisati centri di accoglienza nei conventi o nelle canoniche grazie alla buona volontà dei trentini più lungimiranti.

Quell'emergenza durò poche stagioni: i frutticoltori locali, anche grazie ai richiami delle loro cooperative, si resero presto conto che la manodopera stagionale andava coltivata con maggior attenzione. Non solo e non tanto per la qualità della raccolta – molti immigrati con una rapida formazione si erano rivelati ben presto all'altezza del compito – ma soprattutto per stabilire un dignitoso rapporto di correttezza che considera lo stagionale straniero alla pari di un collaboratore di fiducia.

Non è un caso se oggi il Trentino e il vicino Alto Adige presentano i tassi di occupazione più solidi anche a detta di una qualificata indagine europea (il tasso di disoccupazione della Provincia autonoma di Trento al 3,2% rappresenta un record europeo,



secondo Eurostat, anche in virtù degli stagionali impegnati dai primi di settembre a fine ottobre nella raccolta di uva, pere e soprattutto mele nelle valli di Non, nella Piana Rotaliana e in tutta l'asta dell'Adige).

In quest'ultimo decennio i colori degli stranieri si sono modificati sulle scale delle campagne trentine: alla maggioranza maghrebina è subentrata la manovalanza proveniente dall'Est europeo con una consistente maggioranza di polacchi: gli altri sono rumeni, cechi, slovacchi. I nordafricani non sono più ammessi dal governo, perché i loro Paesi non hanno accordi bilaterali con l'Italia.

Significativo, come spiega il sociologo Massimo Giordani, è il rapporto che si è venuto ad instaurare: “La vicinanza dell'Est europeo permette a questi operai di rendere convenienti anche periodi di lavoro molto brevi, magari da incastrare nelle ferie di un lavoro poco pagato in patria. Le differenze culturali sono minori e l'adattamento più rapido; inoltre i redditi all'Est tendono a calare, soprattutto per i maschi adulti, e quindi i rapporti di amicizia e di fiducia già instaurati negli anni scorsi si consolidano e si allargano ad amici e parenti sempre più in cerca di piccole occasioni di lavoro ben pagato in Italia”.

E sono gli stessi contadini oggi a garantire un alloggio sicuro e accogliente agli stranieri che ricevono la chiamata diretta. “Settembre, andiamo”.

Diego Andreatta
giornalista

IL “CENTRO ASTALLI - TRENTO”

Era senza il viso ma era vivo! All'inizio degli anni '90 la guerra in Libano gli aveva portato via anche il naso e la bocca, ma Michel era determinato a vivere. Abbiamo condiviso con lui il dolore dopo ogni intervento chirurgico e la fatica quotidiana a riabilitarsi, a nutrirsi, a convivere con gli altri, fino a superare più di 20 operazioni al volto. Oggi è sposato con una ragazza conosciuta a Villa S. Ignazio (sede di numerose organizzazioni le cui attività, tra l'altro, sono volte a prevenire l'emarginazione sociale) e hanno un bimbo meraviglioso. Assieme a lui altri ragazzi e ragazze feriti sono venuti dal Libano in fiamme e poi dalla Romania di Ceaucescu, e ancora dai massacri dell'Ex Jugoslavia da parte dei criminali di guerra Milosevic e Mladic. La nostra comunità di accoglienza di Villa S. Ignazio è cambiata con loro. Insieme abbiamo vissuto le conseguenze psico-fisiche della guerra e abbiamo compreso come la non-violenza e la diplomazia sono l'unica via verso la pace. La violenza può solo generare altra violenza.

La sensibilità ai problemi dei rifugiati, degli sfollati, dei feriti di guerra, di chi lascia il paese per motivi umanitari, nasce a Trento da queste persone. Così abbiamo voluto dare spazio, in questi ultimi anni, con un bel gruppetto di volontari, all'attività di formazione e sensibilizzazione nelle scuole e ad una nuova accoglienza a queste persone. Insieme al Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, del quale è sede locale, il Centro Astalli Trento vuole essere sia un nuovo spazio di accoglienza ed integrazione sociale, che di sensibilizzazione e denuncia di tutte le violenze, quelle tra persone, tra gruppi e tra nazioni.

Dario Fortin

MILANO

RIFUGIATI, QUESTI FANTASMI

Sabato pomeriggio, due grandi stanze in penombra in via Grigna, a Milano, gremite di giovani africani: guardano la partita, imparano le coniugazioni dei verbi italiani su una lavagna, navigano su internet alla ricerca di contatti con i loro paesi, il Sudan, l'Eritrea, la Liberia, il Congo. Proprio qui, nel centro che l'associazione Naga mette a disposizione dei rifugiati, lo scorso ottobre è nata tra loro l'idea di occupare uno dei tanti edifici disabitati della città. Il 16 novembre, con l'aiuto degli attivisti del gruppo Action, 266 profughi sudanesi, eritrei, somali sono entrati nel palazzo abbandonato di Via Lecco 9, in pieno centro. La casa era fatiscente, dentro faceva più freddo che fuori, non c'era acqua, né luce. Poco più di un mese dopo, tra Natale e Capodanno, sono stati sgombrati e dispersi tra containers e dormitori della città, in attesa di soluzioni definitive promesse e mai mantenute dalle istituzioni locali. Immediatamente, gli occupanti di Via Lecco sono diventati la posta in gioco del conflitto tra il Comune di Centro destra e la Provincia di centro sinistra, i quali non hanno dimostrato di avere la minima intenzione di garantire i diritti che lo status di rifugiato esigerebbe. Le stesse associazioni che in un primo tempo li hanno sostenuti, Naga, Cgil, Arci, Caritas, di fronte alla loro ostinata lotta per rimanere uniti, li hanno abbandonati. Dopo lo sgombrò, un gruppo di sessantadue sudanesi vittime della guerra nel Darfur, ha cercato di arrivare in Svizzera per denunciare il trattamento vergognoso ricevuto dal Comune di Milano. Di nuovo in viaggio, in treno fino a Como, poi a piedi, con destinazione il palazzo dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati a Ginevra. Al di là della rete di confine i profughi diventano clandestini, vengono arrestati e rispediti in Italia.

L'amara vicenda di Via Lecco nasce dalla mancanza di una legge chiara sull'asilo politico e dall'indifferenza di Milano ai rifugiati che vi approdano. Gli occupanti di Via Lecco non chiedevano una casa, come si è detto, ma posti letto, corsi di formazione, punti di riferimento, che la città non dà, riparandosi dietro al capzioso problema della residenza: un richiedente asilo che dopo essere sbarcato a Lampedusa, viene mandato a Crotone e lì riceve il permesso di soggiorno da rifugiato, a Milano è inesisten-



te, non risulta presente e il Comune rifiuta di cambiargli la residenza.

In città i centri di accoglienza comunali, predisposti a dare un tetto a chi chiede asilo, sono 4 ed hanno una capacità di 220 posti, a cui si aggiungono i cinquanta posti offerti al Comune dalla Casa Carità. Ma il numero complessivo dei profughi, tra richiedenti asilo e rifugiati, nella provincia di Milano è di 2700 persone.

In attesa di essere giudicati dalla Commissione Territoriale molti finiscono nel Centro di Permanenza Temporanea di Via Corelli. Benché i tempi d'attesa si siano abbreviati, i colloqui a cui i richiedenti asilo vengono sottoposti non danno l'opportunità di raccontare le terribili vicende che li hanno spinti a lasciare i loro paesi. Vittime di torture, persecuzioni, abusi, omicidi di familiari, sono persone spaventate, turbate e ignare dei propri diritti che nessuno li aiuta a conoscere.

In assenza di una legge sull'asilo, sembra che a Milano, come nel resto d'Italia, tutto ciò che riguarda i rifugiati sia concepito secondo criteri opposti al loro riconoscimento come tali, persone che non hanno altra via di scampo che la fuga dal luogo dove sono nati e hanno vissuto.

Maria Pace Ottieri
giornalista e scrittrice

L'ASSOCIAZIONE "AMICI DELLA CASA MARTA LARCHER"

Corso Buenos Aires è a due passi, con i suoi negozi e i suoi comitati anti-stranieri e, nella sede dell'Associazione, la prima immagine che ancora oggi ti accoglie, a più di dieci anni dall'inaugurazione del Centro, è la fotografia di una ragazzina sorridente, l'angelo custode della casa. È Marta Larcher, mancata all'improvviso all'età di quindici anni il 26 maggio 1990 ma, come ha scritto qualche anno fa un albanese rifugiato, "qui ho imparato che una persona nasce e muore, ma non il suo spirito".

L'Associazione si occupa concretamente di sostenere richiedenti asilo e rifugiati nella realizzazione del proprio progetto di vita.

Abbiamo in affitto sei appartamenti, dove ospitiamo diciotto persone per volta, offrendo loro oltre all'alloggio anche un aiuto nell'inserimento in Italia: assistenza durante l'iter burocratico del riconoscimento, ricerca di un posto di lavoro o di una sistemazione abitativa, ecc.

Anno dopo anno, i volontari dell'Associazione si sono resi conto che il loro lavoro risultava più efficace se messo in rete con quello di altre realtà che perseguono gli stessi obiettivi.

Da qui l'inserimento nella rete del Centro Astalli di Roma, con cui collaboriamo per i progetti nelle scuole volti a promuovere tra i giovani la conoscenza della tematica del diritto d'asilo.

Se ci guardiamo indietro, sembra impossibile aver fatto tutto questo tratto di strada, aver conosciuto tante persone e tanta parte del mondo di cui ignoravamo persino l'esistenza, aver avuto un riconoscimento prestigioso quale la "medaglia della Riconoscenza" conferitaci quest'anno dalla Provincia di Milano. Tanto che ci pare del tutto plausibile guardare avanti con fiducia, rimboccandoci le maniche.

Rosangela Larcher

IMPERIA

IL DISTRUTTORE DEL MALE

Il suo nome è Hashim, il distruttore del male. L'ultima volta che l'ho incontrato tornava dal lavoro. C'eravamo visti sul treno, quello che ogni giorno riporta nel centro cittadino gli operai che lavorano nei cantieri navali di Voltri. Gli ho chiesto come andava, mentre insieme ci inoltravamo nei vicoli che dalla stazione portano verso la città vecchia. Mentre camminavamo ripensavo al bambino che avevo conosciuto sei anni prima. Era appena arrivato dal Marocco e ricopiava sul suo quaderno le lettere di un alfabeto sconosciuto. Mi aveva colpito per la determinazione con la quale si dedicava allo studio nelle ore rubate al lavoro di vendita che lo occupava i pomeriggi e le sere dopo la scuola. Imparava in fretta. L'anno seguente si era iscritto alle superiori, proprio lui che ancora leggeva stentatamente e continuava a fare errori d'ortografia. Si era iscritto a un istituto professionale, come gli avevano suggerito i suoi professori, e qui, senza i libri che nessuno avrebbe mai pensato di comprargli, aveva imparato seguendo le lezioni in classe per poi studiare sui suoi appunti da solo, a sera, dopo il lavoro. In quarta aveva temuto di non farcela. Aveva cambiato scuola e si era iscritto alle serali. Intanto aveva smesso di vendere rose e accendini sulle spiagge e le strade della città, attività usuale per molti giovani migranti che provengono da zone rurali del Marocco, e aveva iniziato il praticantato in un'officina meccanica. Poi era arrivata la maturità. Per lui che aveva superato a pieni voti l'esame di qualifica del terzo anno, una delusione.

Hashim mi racconta che non riesce a studiare e che pensa di abbandonare l'università. Quando torna a casa alle otto di sera, dopo una giornata di lavoro, non ha un posto dove potersi concentrare. Vive in uno dei tanti appartamenti che nel centro storico ospitano piccole comunità di migranti. Qui, dopo una certa ora, deve spegnere la luce per consentire a coloro che condividono la stanza con lui di riposare. Non ci sono scrivanie nella sua casa, solo un tavolo che è occupato a turno da chi deve cucinare e mangiare. Gli chiedo se non ha mai pensato di lasciare quel posto e di affittarsi una camera con qualche studente universitario. Mi spiega che non può farlo, con lui vive il fratello più piccolo, e lui due affitti non se li può permettere e poi deve pensare alla sua famiglia che ancora vive in patria. Continuiamo a camminare e ci inoltriamo verso quella parte della città che qui chiamano "il ghetto", non solo in ricordo di un passato non troppo remoto, ma anche perché oggi ospita un rilevante numero di migranti.

Preoccupato, vuole rassicurarmi. Teme che abbia paura di attraversare quelle vie. Invece di svoltare all'angolo che conduce al suo portone, cambia strada, ha deciso di accompagnarmi e mi chiede dove sto andando, poi mi offre un caffè. Continua a parlarmi dell'università, anche se non ha mai potuto frequentare una lezione e scarica le dispense in uno dei tanti call center del quartiere. Mi spiega che, anche se abbandonerà i corsi, vuole lo stesso continuare a studiare, vorrebbe frequentare un corso professionale per imparare ad usare Cad. Poi, come se parlasse a se stesso, mi dice che purtroppo i corsi di formazione sono al mattino e lui è impegnato sul lavoro.

Non so cosa dirgli e cerco di cambiare discorso, gli chiedo come sta la famiglia. Scuote la testa, mi confida che la madre vorrebbe che lui si sposasse visto che oramai è grande e lavora. La sua famiglia ha già scelto per lui una ragazza giù al paese. Hashim però non vuole sposare una persona che neppure conosce. Mi racconta che due suoi fratelli si sono trasferiti in riviera, non chiamano più a casa e non tornano in Marocco, oramai da anni, per sfuggire alle richieste della famiglia. Lui non vorrebbe

fare come loro, ma non riesce a trovare il modo di spiegare ai suoi genitori le ragioni di un suo rifiuto, vuole tentare di raggiungere un compromesso.

Hashim ha molti problemi, molti pensieri, eppure continua a sorridere. Continua a guardare avanti. Sono ormai arrivata sotto il portone di casa, ci salutiamo, sono al sicuro. Penso a lui e ai molti ragazzi che ora hanno deciso di frequentare le superiori, di costruirsi una vita diversa rispetto a quella dei familiari, con i quali cercano mediazioni talvolta difficili. Ai ragazzi che ho incontrato qui a Genova, in questi anni, e che stanno tentando di elaborare forme più articolate di integrazione.

Intorno a me la città continua il suo ritmo di sempre mentre la locandina di un'edicola lancia l'allarme per l'ultimo delitto commesso nei vicoli, indicando alla pubblica opinione come presunto autore un minore marocchino. Racchiudendo così in una parola quel clima d'ostilità con il quale Hashim e gli altri dovranno ancora combattere a lungo.

Cristina Notarangelo
docente di antropologia



LA SEZIONE "A.I.F.O." DI IMPERIA

L'A.I.F.O (Associazione Italiana Amici di Raoul Follereai) opera in Italia per educare alla mondialità cercando di far comprendere come la differenza sia bellezza, forza e non pericolo. Tra "le lebbre" che Raoul Follereau combatteva vi erano quelle del pregiudizio, dell'ignoranza che erigono mura, che creano le paure sulle quali si fonda il rifiuto del diverso.

E proprio dalla necessità di combattere alla base gli atteggiamenti di molti giovani liguri che, sicuramente per ignoranza, mostrano atteggiamenti di prepotenza e rifiuto verso qualsiasi immigrato, è nata la collaborazione con il Centro Astalli. Operando da molto tempo nelle scuole con corsi di aggiornamento per insegnanti e incontri con studenti, da tre anni portiamo operatori e testimoni del Centro Astalli in quasi tutti gli Istituti Superiori di Imperia e Sanremo.

Momenti di grande coinvolgimento e partecipazione hanno condotto non solo ad un grande apprezzamento da parte degli insegnanti, che hanno voluto ripetere di anno in anno l'esperienza ampliandola con il secondo progetto: "La lettura non va in esilio", ma hanno veramente "scatenato" la fantasia degli studenti che hanno prodotto, tra i tanti lavori: uno spot pubblicitario, un balletto-recitato e musicato, un calendario, una canzone scritta e musicata da loro, due serie di racconti e altro. Ciò dimostra che i nostri giovani, se nutriti di verità e sentimenti profondi, sanno dare tantissimo e sapranno lottare per un mondo diverso. A noi adulti dare esempi e "materiali" di qualità con i quali arricchirli di amore e consapevolezza.

Susanna Bernoldi

ROMA

JEAN

Mi chiamo Jean. Come Jean Reno, l'attore francese. L'ho scelto un mese fa il mio nome e l'ho subito detto alla vecchia. Era tornata dalla signora bianca dove va a fare la serva a ore. Come al solito si lamentava che le faceva male la schiena e qualche altro organo. Lei si lamenta sempre. È un continuo piagnisteo. Una lagna infinita. Mai contenta la vecchia. Le fa male il pancreas e se non è il pancreas è il duodeno o la milza o il fegato o qualche altra dannata frattaglia! Alla vecchia servirebbero delle frattaglie nuove, delle ossa nuove, una capoccia nuova. Se fosse stata un uomo gli avrei detto un mucchio di cose. Ma è una donna. Alle femmine non si può dire niente. Non capiscono. Poi è anche mia madre...

Ha 55 anni mamma e sembra averne un sacco di più. Quando sta piegata in due non la sopporto. Vorrei che fosse come le altre mamme, un po' giovane, un po' felice. Non sorride mai e mangia dentro le pentole guardando Pupo. Se non guarda Pupo guarda Un posto al sole o Maria De Filippi. Però mangia sempre dentro la stessa pentola, quella parecchio scheggiata. A volte usa un mestolo di legno, se no affonda tutte e due le mani facendo una pappa con i pollici. Che mangia non so proprio. Il suo cibo ha sempre una brutta cera tra il grigio e il color cacarella. Non sembra roba commestibile quello che mangia la vecchia. Il giorno che le ho detto del nome stava mangiando fuxia, barbabetole? Non so dire.

"A mà' da oggi me devi chiamà Jean". Lei ha spostato di pochi millimetri lo sguardo, quel poco che separava Pupo da me. "Ti chiami Nureddin. Il nome lo ha scelto tuo padre, vuoi offenderne forse la memoria?". Poi ha continuato a masticare lentamente il suo cibo fuxia, come se niente fosse. Io le ho detto "Jean, non Nureddin, Jean come Jean Reno, l'attore". Mamma ha continuato a ruminare fuxia insieme a Pupo. Ormai non le interessavo più. Non le interessava più nemmeno il mio nome.

Jean mi piace un casino, me lo sento proprio bene addosso. Mi da un'aria di mistero, sembro fico. Anche Jean Reno, l'attore, mi piace un casino. Da grande voglio diventare come lui. Ha quella faccia che sembra che qualcuno gli abbia sputato in faccia, sembra che il mondo gli abbia fatto un torto. Proprio identico a me, spiccicato a me. Il mondo a me, e anche alla vecchia, ci ha fregati, sputato. Il mondo ci ha spedito senza complimenti a Fara Sabina. Però Jean Reno mica ci sta. Lui non accetta gli sputi, lui si pulisce con un fazzoletto di marca e poi ti aggiusta come sa fare. Lui combatte, fa le capriole, fuma sigari, nuota tra i misteri, fa magie, aiuta pure le bambine sciroccate come quella di Leon. Insomma Jean Reno è il mio mito. Voglio essere lui da grande.

La vecchia dice invece che devo diventare un farmacista come papà. Ma a me le medicine fanno impressione, non mi piace l'odore della chimica. Mio padre poi non l'ho conosciuto. Ogni tanto però incontro dei tipi che addirittura erano suoi amici. Hanno la stessa faccia esaurita di mamma questi tipi. Mi danno una pacca o un buffetto sulle guance e dicono "sii orgoglioso di essere figlio di Muqtar BenAziz". E che papà è una specie di eroe sfigato. Quando è scoppiata la guerra civile in Somalia... ah sì io sono somalo, anche se non so cosa significhi... lui non stava dalla parte di nessuno. Neutrale come il formaggio svizzero. A lui interessavano solo la sua chimica e i suoi intrugli per guarire la gente. Però quando scoppia una guerra la gente sta sempre da qualche parte. Se non stai da nessuna vieni eliminato per primo. E così hanno fatto con papà. Lo hanno trovato tagliuzzato in mille o forse più pezzettini mischiato al borotalco e agli antibiotici rosa.

L'anno prossimo devo andare alle superiori. Mamma dice che devo fare lo scientifico perché fanno la matematica e quella serve per i farmacisti. Ma a me la matematica fa schifo. Voglio fumare sigari come Jean Reno. Per il resto boh! Mi piacerebbe fare l'attore, però...

La vecchia dice che solo i bianchi possono fare gli attori.

"Noi puliamo cessi e loro recitano Shakespeare" dice.

"Però se torniamo in Africa tu farai il farmacista".

In Africa anche la vecchia recitava Shakespeare. Usava le posate. E anche quando usava le mani non perdeva la sua grazia. Era bella dicono gli amici di papà, quelli che mi danno i buffetti sulla guancia. Ora è una qualsiasi negra che pulisce cessi.

Però è sicura che torniamo in Africa, lei.

Si illumina anche. Ci crede.

Prossima fermata Trastevere... Prossima fermata Trastevere... Prossima fermata...

È da una settimana che vengo qui alla stazione di Trastevere. Da Fara Sabina a Trastevere, da Trastevere a Fara Sabina. Tutti i giorni. Non pago mai il biglietto.

C'è un mega cartellone del nuovo film di Jean Reno alla stazione. Lui ha la sua faccia da incazzato perenne. Di uno che ha smesso di credere da tempo.

Ecco vengo qui alla stazione perché vedendo la faccia incazzata di Jean Reno imparo ad avere quella faccia lì. Proprio quella lì. Quella che non crede più a niente.

Imparo tanto guardando Jean.

Imparo a non credere alla menata che sarò un farmacista e che tornerò in Africa e che sarò felice e che vedrò i ghepardi e che mangerò l'anona e che bla e che bla e che bla.

No, devo essere come Jean Reno. Uno che non crede mai. Lo devo insegnare anche alla vecchia. Che quando non ruminava con Pupo crede ai suoi maledetti sogni.

Mi chiamo Jean.

Non credo a nulla.

Mi piacerebbe però avere un altro nome.

E credere.

Igiaba Scego
scrittrice

IL "CENTRO ASTALLI - ROMA"

"C'è un unico posto in Italia dove mi sento veramente a casa: è il Centro Astalli. I volontari e gli operatori che mi hanno aiutato sono la mia nuova famiglia. Qualunque problema, qualunque dubbio, chiedo a loro. Di loro mi fido ciecamente". Sono le parole di Myrra, rifugiata congolese, rivolte ad un gruppo di liceali in visita alla mensa del Centro Astalli.

Myrra è sveglia e si rende subito conto che per i ragazzi visitare la mensa, l'ambulatorio, la lavanderia del Centro è stata un'esperienza di forte impatto emotivo e così spiega loro come quel corridoio asettico, illuminato da grandi neon, diventi ogni giorno per richiedenti asilo e rifugiati da poco arrivati in Italia un posto caldo e accogliente. I tavoli accatastati lungo i muri saranno apparecchiati nel primo pomeriggio e la cucina fin dal mattino è in funzione per preparare trecento pasti.

Anche le docce e l'ambulatorio medico verranno aperti nel pomeriggio. In altri quartieri di Roma i centri d'accoglienza ospitano più di cento persone tra uomini, donne e bambini. Al mattino il centro d'ascolto offre assistenza legale e orientamento al lavoro mentre alla scuola d'italiano i volontari insegnano la lingua a chi è arrivato da poco in Italia, inglese e informatica a coloro che vogliono arricchire il proprio curriculum.

"Al Centro Astalli ti aiutano, ti sostengono ma soprattutto ti mettono in grado di ricominciare a vivere e a camminare con le tue gambe". Così Myrra saluta quei ragazzi che dopo due ore passate al Centro lo trovano addirittura un po' familiare.

Chissà se, come spesso accade, qualcuno tornerà a fare volontariato.

Donatella Parisi



NAPOLI

UNA SECONDA OCCASIONE

Sarà capitato anche a voi, avere a che fare con le polacche, dico. Le polacche. Diciamo così per nostra esclusiva comodità, questo è chiaro, no? Forse perché le vediamo passeggiare sempre in coppia. Anche se una è più bassa e l'altra è alta, se ne vanno a braccetto, o capita, se fa freddo che una allunghi il suo scialle per coprire l'altra. Oppure, stanno in gruppo, in alcune piazze casertane. Piazza Vanvitelli la domenica mattina. Circondate da alcuni casertani che cercano di offrire l'aperitivo. Un contatto spesso forzato, si vede, appunto, anche dall'aperitivo offerto, così inutilmente barocco, con quella fetta di arancia messa lì per decorazione. Che dovrebbe testimoniare l'allegria di un incontro e, invece, dopo qualche secondo (quella fetta) se ne cade. Tristemente. O si vede (l'approccio forzato) dall'impegno messo da alcuni casertani. Alcuni vengono dalle periferie, hanno gesti e movenze rustiche, ma vogliono, almeno per il tempo di quell'incontro, fare bella figura. Si tirano a lucido e girano per la piazza con una convinzione: quelle donne gli spettano. Dopo tanto penare nei campi o in qualche piccola fabbrica, adesso quelle donne devono essere loro. Così pensano questi casertani. C'è tra di loro (tra polacche e casertani) una linea di dolore che sembra unirli. Una storia comune. Per forza devono incontrarsi. Ma non va sempre così.

Oppure le polacche stazionano nella piazzetta di Padre Pio, la domenica pomeriggio. Qui generalmente mangiano, parlano, scherzano. E nelle pause danno retta a quei casertani che come sopra, cercano un contatto. A proposito di piazza, a Caserta ci sono anche degli occupanti abusivi, questo dobbiamo dirlo. In Piazza Sant'Anna. Ma non sono polacche, ma dicono alcuni: vichingi. Nel senso di barbari. Mangiano il pollo con le mani, buttano le ossa nel centro della piazza. Bevono birra già dal primo mattino e lasciano i vuoti al centro della piazza. Piazza oramai abbandonata dai casertani. Lì non c'è contatto che tenga, sono falliti tutti i tentativi di mediazioni. Peccato. Fatto sta che qui nelle piazze, le polacche sedute strutturano una formazione militare, nella quale, confuso come sei dalla loro massa di capelli biondi, a malapena riesci a estrapolare l'individuo. Il singolo, nome e cognome. Sono appunto, le polacche.

Il fatto è che non sono nemmeno di origine polacca, ormai questo lo sanno tutti, sono moldave, ucraine, rumene. Eppure



nell'immaginario comune, restano come polacche. Ora, a Caserta c'è sempre qualcuno di nostra conoscenza che ha assunto una polacca o si è preso una fissazione per una polacca. I maligni sostengono che la prima affermazione richiami la seconda. Quasi obbligatoriamente. Si assume una polacca in famiglia e qualcuno della famiglia, il marito o il nonno o un parente lontano, si prende la fissazione per la polacca. Il resto è storia nota. Ne parlano tutti. La polacca, partendo dal marito o dal nonno oppure dal parente lontano, gradino dopo gradino, fa la sua scalata alla società, si impadronisce di volta in volta di tutti i beni familiari. I parenti si ribellano ma oramai inutilmente, il marito, il nonno e il parente lontano se ne sono andati di testa. Si sono presi appunto la fissazione. Ormai non c'è niente da fare, tutti i beni sono stati intestati alla polacca. Alla fine comanda lei. La mutazione avanza, l'est è vicino, una specie di esproprio proletario post litteram.

Che dire, io non ci credo, all'esproprio proletario e tutto il resto appresso. Però i segni della mutazione ci sono. Dovrei essere più preciso, non credo ai simboli, insomma cerco di non fidarmi troppo, bisognerebbe esaminare le singole storie, eppure dicevo, la mutazione avanza. Mica è detto che sia un male, anzi. La nostra società sta cambiando faccia. Pure Caserta non è da meno. Anzi, secondo me è un ottimo punto di osservazione. In fondo, noi casertani abbiamo parecchi difetti, ma siamo accoglienti. Sì, crediamo alle storie delle polacche ecc., ma non del tutto. La città è sempre stata multirazziale, per così dire. È naturale che sia così. È giusto. In genetica, le mutazioni sono all'origine della vita, portano novità ma producono anche molti disagi. Una compensazione deriva sempre da una scompensazione. Ecco, per esempio, molte delle donne che vengono dall'est hanno dietro di sé situazioni disagiate. Diciamo così, sono vittime di una scompensazione: mariti alcolizzati da mantenere e figli che chiedono i nostri beni di consumo. Con gli anni, devono avere acquisito una certa tolleranza al dolore e credo hanno imparato a combatterlo. Quando si hanno problemi seri alle spalle, si cambia forma mentis: si diventa più pratici, più selettivi, più attenti. Si deve diventare per forza più ottimisti, ma sì, più speranzosi. Devono pensare: ce la posso fare. Ho superato tante di quelle disgrazie che adesso, in fondo, cosa che vuoi che sia tutto questo. Mi posso mai fare spaventare da un anziano malato o immobilizzato a letto? E per inciso, davvero se non ci fossero le polacche molte famiglie sarebbero in crisi. Chi cura i nostri anziani? I nostri casi critici. C'è bisogno di un sovrappiù di energia, di un corpo diverso, abituato alla contaminazione, agli umori, anche quelli più brutti. Altrimenti, non si potrebbe.

Compensazione contro scompensazione. Insomma, le polacche devono portare con sé questo sentimento di ottimismo, questo corpo diverso. E devono portarlo tutte insieme. Un corpo unico, che si dà la carica. Le polacche appunto. È questo ottimismo della volontà ad attrarre i casertani? Anche noi abbiamo i nostri piccoli scompensi, ferite, delusioni d'amore, rancori vari. Molti di noi stanno per superare la soglia dei cinquant'anni, sentono la vecchiaia incombere, non vanno d'accordo con la moglie, con i figli non ne parliamo proprio. Devono allora pensare: ma mo' mi prendo una polacca. Sì, questo deve essere il senso. Sia le polacche sia i casertani vogliono una seconda occasione. E perché no? La seconda occasione in America è disciplinata dalla costituzione. Sì, deve cominciare così, la conoscenza deriva dalla solitudine, dalla voglia di superarla. Ci sentiamo soli, e le polacche fanno per noi. Forse però alla nuova unione loro aggiungono una chiosa. Una patto sottaciuto. Io polacca ti offro una seconda occasione tu però mi offri qualcosa di sicuro. Perché qui le chiacchiere stanno a zero. Dammi



un porto dove attraccare, senza questo non c'è seconda occasione che tenga. Sarà per questo, per esempio, che dalle piazze alcune di loro le ritroviamo nei bar, prima come dipendenti poi come proprietarie. Certo questo cambio di direzione ci sorprende, ma è sempre lo stesso meccanismo: compensazione vs scompenso.

In un bar sull'Appia ho assistito a questa scena. Sono entrato e alla macchina del caffè c'era una con camicetta bianca e faccia ancora più bianca: slava, polacca? ucraina? Sembrava molto timida, manovrava la macchina come se spingesse delle leve sacre. La sacralità del gesto era accentuata anche dal lampadario. Sì, il lampadario. Inutilmente sfarzoso per quel tipo di bar, un po' come la fetta d'arancia messa sul bordo del bicchiere. Dall'asse principale del lampadario, cadevano una cascata di perline colorate, tremolavano ogni volta che qualcuno apriva la porta e passava uno spiffero. Allora il movimento generava un tintinnio continuo e pure uno strano sfavillio. La luce riflessa nelle biglie gettava, diciamo così, un'aurea attorno alla polacca e conferiva ai suoi movimenti un certo fascino sacrale. Ho pensato a loro, le donne dell'est, come le nuove vestali dei nostri focolari, dei nostri corpi stanchi.

Ho pensato questo in uno stato di malinconico spleen finché non è entrato un vecchietto e la vestale ha assunto all'improv-



viso un'espressione poco da vestale. Ha detto: a te stavo cercando. Tono e cadenza dialettale che avrebbe potuto avere Toni Tamaro. Per quello che ho potuto capire, l'uomo era il marito. Era abbastanza anziano. Fatto sta che ha preso una cazziata perché era già due ore che la polacca lo stava aspettando.

Quando il vecchietto si è seduto dietro la cassa, gli ha detto che non si doveva più permettere, lei stava lì a lavorare e lui se ne andava in giro. La "cazziata" è stata violenta e incisiva. Un tizio che stava con me mi ha guardato con complicità come per dirmi: ha voluto la polacca? E adesso se la piange lui. Sono rimasto lì, sotto il lampadario, avvolto da una cascata di luce. La polacca mi ha fatto il caffè e mi ha sorriso: non so se è

per il sorriso o per la miscela ben preparata, ma il caffè era buonissimo. Meglio così, ho pensato. Sarà tutta questione di compensazione e scompenso, ma l'ottimismo a volte serve. Eccome se serve.

Antonio Pascale
scrittore

IL "CENTRO ASTALLI SUD"

Alcuni giorni fa, mentre camminava in una strada tra Casandrino e Sant'Antimo, paesi vicino Grumo Nevano, un ragazzo bengalese si è imbattuto in una banda di giovani che lo hanno massacrato di botte senza alcun motivo, se non quello di essere straniero. Episodi violenti di razzismo quotidiano sono sempre più frequenti. La vita degli stranieri, già abbastanza difficile, nel territorio in cui operiamo diventa quasi impossibile. In un contesto di degrado, l'immigrato diventa il capro espiatorio di tutte le nostre frustrazioni e picchiare chi è debole fa sentire forti.

Dal 1990 il Centro Astalli Sud è presente nel territorio a nord di Napoli. Lo straniero che varca la soglia del Centro Astalli Sud trova accoglienza, disponibilità, un letto, un pasto caldo, sempre qualcuno che lo ascolti sapendo di aver davanti un essere umano con i suoi problemi di sopravvivenza, ma anche con i suoi desideri, i suoi sogni.

Purtroppo fuori dal Centro, nelle strade, tra la gente, lo straniero è ancora uno da deridere, da offendere, nel migliore dei casi è nessuno.

"Il mese sulle discriminazioni", programmato ogni anno per giugno e pensato insieme ad altre organizzazioni, vuole essere un tentativo di scendere nelle strade per abbattere quel luogo comune che fa dire ad alcuni che il mondo è così e non si può far niente, ma soprattutto per denunciare, attraverso campagne di pressione presso le istituzioni e l'opinione pubblica, le condizioni di vita e le vessazioni riservate a gran parte degli stranieri. Sentiamo forte la responsabilità insieme alle altre organizzazioni di essere, come "rete antirazzismo", un forte riferimento nel territorio contro le ingiustizie e ogni forma di discriminazione.

Giovanna Lauro

LECCE

LA PUGLIA E I MOLTI FRONTI DELL'IMMIGRAZIONE

La grande emorragia albanese si è fermata. Per dieci anni la Puglia è stata la meta di disperati che affrontavano il mare all'altezza di Otranto o di Brindisi, dove l'Adriatico si restringe. Insieme a loro approdavano curdi, tamil, cingalesi, russi e cinesi. Una moltitudine di migranti. La guardia costiera impazziva, tra commercianti di carne umana, contrabbandieri di sigarette e corrieri di droga e armi provenienti da Russia, Albania e Bulgaria. Dagli sbarchi biblici dei primi anni, navi come la Vlora cariche fino all'inverosimile, ne ricordo il triste epilogo con la deportazione dei fuggiaschi dal porto di Bari allo stadio della Vittoria, alle coste che pullulavano di adolescenti in vendita. Un disastro al quale nessuna legge ha dato una risposta adeguata, se è vero che la Bossi-Fini ha prodotto le code pazzesche di metà marzo per la corsa alla regolarizzazione del lavoro. In Puglia il presidente Vendola ha chiuso i centri di accoglienza definendoli lager, ma non ha indicato ancora un'alternativa e a Metaponto le fragole non si sono potute raccogliere per mancanza di manodopera.

Intanto si è aperto un nuovo fronte. È quello dell'est Europa. I pullman dell'Atlassib trasportano nottetempo carichi di rumene in tutta Italia. I treni e gli aerei distribuiscono alle città italiane carichi di moldave, polacche e ucraine. È l'esercito delle badanti, angeli del capezzale, condannate a lavorare in segreto come trimestrali in quanto provviste di permessi di soggiorno limitati nel tempo. Vessate alle frontiere, dove doganieri ladroni e conniventi autisti estorcono somme cospicue se le lavoratrici hanno appena superato i tre mesi di permanenza. Sono i treni e i pullman fantasma dei nostri tempi, carichi di fatiche e di speranze.

In Puglia si è fatto molto e poco. Nel senso che i centri della Caritas e le associazioni umanitarie si sono prodigati in ogni stagione. Ricordo l'impegno di don Tonino Bello, che accoglieva profughi nel palazzo vescovile, apriva un centro per rifugiati bosniaci e kossovari al tempo della guerra nei paesi dell'ex Jugo-



slavia, ricordo alcune editrici che si sono specializzate nella traduzione di autori albanesi e slavi per raccontare le culture. La sensibilità delle istituzioni è stata interessante sul piano politico, con la creazione di assessorati al Mediterraneo, con la creazione della Cum, la Comunità delle Università del Mediterraneo, vivace struttura che ha riunito centosessanta centri di alta cultura del bacino, con forme di insegnamento a distanza e con progetti di formazione per studenti e programmi di scambio.

La presenza di colore, maghrebini etiopi senegalesi nigeriani eritrei, negli anni Settanta e Ottanta e poi quella balcanica negli anni Novanta ha prodotto in Puglia quella corrente culturale che è andata sotto il nome ora di Pensiero meridiano ora di Occidentalismo e Orientalismo imperfetto. Il Sud come ponte tra povertà e opulenza, tra fondamentalismo religioso e fondamentalismo economico, tra i paesi dell'intransigenza etica e quelli del nichilismo indifferente. Ma nonostante questi movimenti, l'Europa è rimasta cieca e sorda. È rimasta cieca e sorda l'Italia. E la Puglia si è vista sola e senza leggi, mentre passavano per i suoi porti popoli in fuga verso un sogno colorato.

Raffaele Nigro
scrittore

LA "FONDAZIONE EMMANUEL"

Dire "Sud" significa abitualmente chiamare per nome la parte meno ricca e meno industrializzata della terra (la maggior parte!); il Sud, così, è "profondo" di povertà e di dolore. Ma c'è un Sud "profondo" soprattutto di vita e di sensibilità, di saggezza e di calore umano, di senso della famiglia, di operosità sofferta e tenace, di accoglienza, di lotta, di solidarietà. Padre Mario Marafioti SJ si esprime così quando riassume il senso dell'impegno della Fondazione Emmanuel, nata per promuovere attività e progetti in favore dei Piccoli della Terra, con l'obiettivo di costruire un solo mondo, non diviso, ma condiviso, partendo dal Sud, nell'autopromozione e nella cooperazione.

La collaborazione con il Centro Astalli ha le sue fondamenta proprio nella comune consapevolezza che laddove c'è dolore e povertà, proprio lì si apre un orizzonte in cui l'incontro con l'altro diventa opportunità di relazione e di azione. Abbiamo così accolto con entusiasmo il progetto "Finestre, Storie di Rifugiati" proposto dal Centro Astalli. Essendo stati coinvolti in prima linea nella nostra città con un servizio di sportello di informazione e consulenza per immigrati, abbiamo avuto anche la possibilità di incontrare numerosi rifugiati o richiedenti asilo.

L'incontro con gli studenti, la formazione alla mondialità e all'intercultura e la testimonianza di vita di persone provenienti da paesi devastati da guerre, torture e violenze sono i passaggi di questo peregrinare nelle scuole superiori dove gli studenti, anche i più distratti, sembrano acquisire la consapevolezza che, al di là della provenienza e delle storie di vita, c'è qualcosa all'interno di ognuno che vale la pena comunicare e ciascuno può scoprire il gusto di accogliere e condividere, se solo fa lo sforzo di ascoltare.

Emanuela De Donatis

REGGIO CALABRIA

IL "FAVORITE" DELLA CALABRIA PER CHI VIENE DAL MARE...

“In fondo, dice mia madre, anche noi siamo profughi e pellegrini...”.

È una battuta, ma fotografa la nostra presenza in Calabria, per me e mia mamma, insieme al mio segretario, padre Tarcisio, che veniamo dal Trentino ed ora operiamo qui, nella diocesi di Locri-Gerace.

Il primo gesto che ricordo, con tenerezza fu sul treno, nella mia prima visita in Calabria. Era l'estate del 1975: mandato dai superiori per un'esperienza a Crotona, affrontavo il viaggio lungo da Verona. Inesperti di itinerari lunghi, avevamo portato quasi nulla per il viaggio. Ad un certo punto, la fame si fece sentire, in quel percorso di oltre venti ore. Con nostra sorpresa, una famiglia, salita a Bologna, preparò con cura il pranzo, con le cose tipiche di casa di Calabria. E quella mamma, vista la nostra fame, preparò un bel panino e, prima ancora di darlo al suo bambino, lo offrì a noi ospiti, con un'espressione tenera ed affettuosa, che spesso si sente ripetere sulle porte di casa di Calabria: "Favorite... favorite...!".

Non avevo mai sentito quel termine, così accogliente. Favorite, cioè venite, c'è un posto anche per voi, c'è un dono preparato. Non si può sedersi a tavola, da soli, se all'uscio c'è un ospite che bussa e non trova posto. Questo è il primo termine, la prima espressione che conservo sempre nel mio cuore. Un'espressione di gentilezza, che trovo piena nell'Eucarestia, quando Cristo stesso offre il suo corpo agli apostoli, con delicatezza di Padre e dice loro: Prendete e mangiatene tutti...!".

Tutti. Un dono che si fa accoglienza. Senza esclusioni.

La realtà non è sempre così facile. Anche qui, pur nella naturale venerazione per l'ospite, l'accoglienza dell'immigrato si fa faticosa. A tratti diffidente. Mai però ostile. A spingere all'accoglienza, in Calabria, dovrebbe essere proprio la memoria storica. Il popolo calabrese è sempre stato un popolo di emigrati. Ancora oggi, tanti giovani, specie laureati, riprendono la via dell'emigrazione. Non avvenga però quanto un giorno ho notato in un piccolo paese della diocesi: alcuni operai provenienti dall'India, impegnati nei lavori agricoli, vivevano in affitto in una casa dignitosa, ma priva di vetri, perché da anni era rimasta disabitata. Indignato, ne parlo con la gente e scopro che quel padrone di casa ha i suoi figli nel nord Italia, a lavorare. E mi chiedevo, spontaneamente: "Che direbbe, lui, se i suoi ragazzi fossero ospitati in una casa senza vetri?". Del resto, è proprio la Bibbia a richiamarci questo fondamentale principio: "accogliete e trattate come voi stessi i profughi e gli stranieri, poiché proprio tu sei stato profugo in Egitto!" (Lv 19, 33-34). Cioè, fare della storia personale e comunitaria di un popolo una risorsa per il presente. Perché le lacrime di ieri diventano oggi perle di speranza, fatte carità in gesti precisi di accoglienza.

Questa accoglienza si esprime in particolare nella presenza, dentro le nostre mura domestiche, delle badanti, che vengono soprattutto dall'Est europeo. Questo popolo di mamme che vengono da lontano è di fatto già nelle nostre case: sono spesso di fede ortodossa e ci danno un'occasione, impensata un tempo, per rivivere in terra di Calabria quell'innesto della cultura bizantina e quella liturgia orientale per secoli vissuta in questa terra, ponte tra Oriente ed Occidente. Per questo, volentieri concedo la

bella cattedrale di Gerace, ormai da anni, alla chiesa ortodossa, per la solenne celebrazione della Pasqua, nella data del loro calendario. E sono lieto che queste sorelle, venute da lontano, riportino alla cattedrale quella lingua greca che per cinque secoli la stessa cattedrale ha cantato e in cui si è pregato.

Con l'Islam, una diocesi si deve confrontare sempre più. Ma con un cuore scevro da schemi precostituiti. Per cercare ciò che ci unisce e dimenticare quello che ci divide. Per evitare che le questioni religiose, accentuate in risorgenti fenomeni fondamentalistici, diventino fossato che impedisce l'accoglienza di fratelli che bussano. Certo, è una cultura che va seguita, con perseveranza e decisione. Ogni giorno, in una conoscenza fatta cultura di Pentecoste, come mi piace chiamare questo stile di accoglienza dell'altro, per farne valore aggiunto e ricchezza nella sua stessa diversità.

Per concludere: riprenda in tutte le case e nelle scuole la parola chiave: Favorite. Cioè, si aprano cuori e case, nell'accoglienza e nella preghiera. Ci sia giustizia per chi lavora nei nostri campi, serenità e speranza per chi ci aiuta nell'assistenza dei nostri anziani, scuole vivaci ma leali e dialettiche, che vincano le paure e le diffidenze. Soprattutto, da credenti, l'eucarestia ci abitui al dono, proprio per il dono ricevuto, ogni giorno, sui nostri altari.

Ed anche la politica segua nuovi criteri di accoglienza e socializzazione, perché veramente tutti viviamo, con rinnovato stupore positivo, quel gesto di Gesù: "Ero forestiero e mi avete ospitato!" (Mt 25,35).

✠ p. GianCarlo Maria Bregantini

Vescovo di Locri-Gerace

LA "CVX DI REGGIO CALABRIA"

Fondata nel 1936, sulla strada di una lunga tradizione di ispirazione gesuita, la CVX (Comunità di vita cristiana) di Reggio Calabria è stata spesso presente agli incroci della storia da singolare e ferma protagonista.

I primi anni '90 ci mostravano nella nostra città istituzioni ed enti di volontariato del tutto impreparati ad accogliere l'imponente flusso migratorio proveniente da diversi e martoriati angoli del mondo.

Nella nostra comunità, in una vivace simbiosi gesuiti-laici, fedele alla lettura dei segni dei tempi, nasceva l'idea di istituire un ambulatorio medico per gli extracomunitari.

Il tutto era realizzato con semplicità e povertà di mezzi e senza eroiche pretese, ignorando il profondo impatto sociale che avrebbe avuto sia nella comunità degli immigrati che, successivamente, nelle istituzioni cittadine. L'istituzione di un ambulatorio dentistico e un servizio di completa assistenza medico-chirurgica hanno avuto un notevole impatto oltre che nella città, anche in tutta la provincia e nella vicina Sicilia.

Nel frattempo le istituzioni sanitarie, che trovavano parecchie difficoltà nell'approcciare gli extracomunitari per l'applicazione della legge che garantisce assistenza medica e farmaceutica gratuita anche ai clandestini, chiedevano l'aiuto e il supporto del nostro ambulatorio per vincere la naturale diffidenza nei confronti delle istituzioni: ormai eravamo un punto di riferimento per il territorio.

A questo punto, grazie alla sensibilità della Compagnia di Gesù e alla presenza di volontari, si sono gettate le basi di un Centro di servizi per immigrati più completo (sportelli di accoglienza, ascolto, consulenza legale, ricerca di lavoro, assistenza alle carceri...) per un futuro tutto da percorrere.

Uccio Marzolla



CATANIA E PALERMO

IL PONTE SULLO STRETTO

Avevamo toccato terra come gli scampati del diluvio universale. Poi a piedi, come per la fuga in Egitto. Ancora acqua, fuoco, freddo. Ecco l'Europa. Sentivamo l'odore delle metropoli, il sentore di sottoscala, il profumo dei soldi. Vicina quanto il respiro di questo ponte. Riuscivamo a sentirla come una sirena, a vederla, nella sua danza del ventre, comparire e scomparire nella prospettiva dei piloni.

Avevamo aggirato i controlli e la dogana della biglietteria scavalcando il filo spinato del cantiere. Non aveva mai chiuso perché mai un ponte è finito per sempre. E volevamo confonderci con le ombre degli operai delle manutenzioni permanenti. Volevamo confonderci con i sacchi del cemento, i gomitolini enormi dei cavi elettrici mai posati, le sagome contorte dei ferri a T che sembrano uomini in fuga. Riuscimmo ad arrampicarci sulle impalcature di legno fradicio sin sotto la volta.

Papà mi spingeva da dietro. Nei passaggi rischiosi mi tirava per un braccio. Dov'è mamma? Chiedevo. Non rispondeva con la scusa del fiato grosso. Dov'è mamma? Nuotava o affogava, pregava o chiedeva aiuto quando con il fucile puntato ci buttarono in acqua, e nessuno riuscì a raggiungerla perché c'erano le fotoleitriche affamate della guardia costiera a mordere il mare, c'erano le urla, gli alti con i megafoni. Improvvisi i silenzi dell'onda a sommergerci, la corsa sulla spiaggia, mamma ho freddo. Papà tirava per fare presto, per scappare. Aveva una smorfia di gelo o di dolore, scendevano lacrime o era ancora mare a inzupparci. Aggrappati alla pensilina di rete metallica, ultimo diaframma prima del ponte, tutta la notte ci siamo riconosciuti senza parlare, quattro bestie di specie sopravvissuta al naufragio della barca di Noè, profili senza volto ad aspettare l'alba sull'Europa.

Non potevamo affrontare nel buio quella scalata da circo, per l'estraneità degli appigli, per le trappole sdruciolevoli delle paratie, per le manate del vento che avvertivamo feroce nell'anima del ferro, a scuotere i tiranti d'acciaio, a urlarci la minaccia della natura che ha sempre promesso tragedie. Mai ho visto un'alba così bianca e fredda, ci mostrava con cattiveria tutte le variazioni del grigio, dalle nuvole nere alla bava bianca di neve sulla Calabria.

Ci muoviamo lungo la carreggiata d'emergenza come sulla lingua del drago, protesa con uno sberleffo osceno di campata unica sul mare buio di tempesta, a leccare il dolce del continente, a farsi largo tra i brontolii dei vulcani che hanno lampi rossi di fuoco e tuoni lontani di dissuasione. A sfida, dal basso, ci guardano i pescespada dello Stretto, a colpi di coda s'impennano per infilzarci. Non ce la faranno perché siamo ormai sull'altra sponda, dietro di noi l'Africa non ci chiama più. Oscilla il ponte, si muove come un animale enorme e sfinito a renderci difficili gli ultimi passi. Mio padre si stringe nella giacca umida per sempre. Ha rinunciato alla jellabah per non sembrare forestiero e avanza tenendomi la mano. Ancora un'acrobazia, un contorcimento, perché a noi non è concessa nessuna strada sicura, nessuna semplicità di ponte, ma sempre navigazioni contromare a scansare gorgi e leviatani.

Passeremo ancora una notte sospesi come i gabbiani, come animali mimetici confusi tra gli scampoli della fabbrica del ponte, da quest'altra parte del mondo. Ancora un chiarore d'alba, una discesa, filo spinato a uscire. Papà mi stringe la mano. Ecco l'Europa che sa consolare gli orfani.

Giosuè Calaciura
giornalista e scrittore

IL "CENTRO ASTALLI CATANIA"

Nell'ingresso c'è un bancone da dove un volontario distribuisce a chi vuol fare la doccia asciugamani, schiuma da bagno, rasoio usa e getta, biancheria pulita.

Tanti giovani stranieri aspettano il loro turno per il colloquio al centro d'ascolto che è in una microscopica stanzetta, quasi un confessionale, dove si respira un'aria molto confidenziale e privatissima. Da lì usciranno con una tessera e, soprattutto, con un amico nuovo di cui col tempo impareranno a fidarsi totalmente.

Per chi non parla una parola d'italiano c'è il corso di alfabetizzazione.

Una ragazza russa sta finendo di dipingere un paesaggio sulle pareti di un salottino-relax: c'è la tv sempre accesa, un divano, brioches e arancini sempre caldi (che una volontaria riesce a farsi regalare quotidianamente da un pasticcere), giornali arabi, rumeni, cingalesi, un calendario islamico con gli orari delle preghiere a Catania.

Mentre le loro mamme sostengono un colloquio di lavoro nella stanza dello "Sportello Lavoro" e i loro papà parlano con gli avvocati dello "Studio Legale" dei loro innumerevoli problemi con le istituzioni, col datore di lavoro, col padrone di casa, nel corridoio ci sono tanti bimbi urlanti: 3 stupende ricciolute con piccolissime treccine, altre con liscissimi lunghi capelli neri, qualcuno biondissimo, segni hindu sulla fronte o un velo... una palla che si fa rincorrere da tutti indistintamente, una tavoletta di cioccolata divisa come tra fratelli.

Guardando loro il pensiero va alla scelta di Gesù di sperimentare come prima cosa su questa terra la condizione del bimbo immigrato, pellegrino e fuggiasco.

Elvira Iovino

IL "CENTRO ASTALLI - PALERMO"

Non accorgersi degli extracomunitari a Palermo è impossibile: li trovi dappertutto, con il loro italiano approssimativo, con i loro abiti così originali, con le loro donne sempre in movimento, attente ai bimbi ed ai mariti, talvolta un passo indietro per la strada, ma decise quanto gli uomini a migliorare la vita della propria famiglia.

Si cominciò, quattro anni addietro, con la scuola d'italiano: l'italiano è la chiave d'accesso ai diritti fondamentali, un passaporto per l'integrazione, ma è anche un pretesto per parlare di sé con altri, per non sentirsi isolati.

Molti stranieri si trovano in Sicilia spesso soltanto di passaggio. Tuttavia le persone che si sono incontrate sui banchi di scuola, alle prese con le situazioni più disparate, esercizi grammaticali e vocaboli per loro impronunciabili, hanno costruito insieme qualcosa: forse una piccola società ideale, dove le differenze culturali non contano, anzi attraggono, stimolano la curiosità; dove la vita grigia di chi lavora spesso in condizioni inaccettabili sfuma per qualche ora grazie ad una risata, alla condivisione con gli altri della propria situazione, alla sensazione di avere ritrovato una dignità talvolta perduta.

Presto è nata l'idea di offrire altri servizi oltre la formazione linguistica: capire meglio quali sono i problemi che deve affrontare uno straniero nella nostra città ed in che modo si possa dare loro una mano a costruirsi un nuovo futuro, o a dimenticare un passato doloroso. Così due anni fa, grazie ad un gruppo storico di volontari, è nato ufficialmente un centro multi-servizi per immigrati: il "Centro Astalli Palermo".

Alfonso Cinquemani

Scorrendo le prime pagine di Servir riproposte in questa sezione, passano davanti agli occhi del lettore gli sviluppi della normativa sull'immigrazione in Italia e le tappe fondamentali che l'Unione europea ha compiuto per armonizzare le leggi nazionali. Inoltre è facilmente riscontrabile il ritardo cronico con cui l'Italia affronta i problemi legati all'immigrazione e all'asilo politico. Il filo rosso che lega gli editoriali di Servir è la denuncia costante e invariata negli anni dello scandaloso primato che fa dell'Italia l'unico paese nell'Unione europea a non avere una legge sull'asilo politico.



Centro Astalli

DIECI ANNI DI SERVIR

È nato su un treno. Già, l'idea di dare vita a Servir non poteva che nascere "in movimento", in uno spazio mobile, così come sarebbero state le storie e le notizie che avrebbe trattato. Tutto inizia da un incontro casuale con padre Francesco De Luccia, conosciuto a Napoli per un servizio sulle attività dei Gesuiti nel quartiere di Scampia, e poi ritrovato in viaggio sull'intercity Napoli-Roma, ormai impegnato verso la nuova occupazione affidatagli dalla Compagnia, la direzione del Centro Astalli. All'offerta di una mano nelle attività di volontariato, arriva rapida la controproposta: perché non pensare a un foglio interno, agile, a uso degli operatori e dei benefattori? Da quell'idea nasce Servir, il bollettino che in questi dieci anni ci ha accompagnato.

Sfogliare le pagine è fare un esercizio di memoria (e di cuore) della piccola storia Astalli ma anche delle vicende del nostro Paese e della storia in generale di questi travagliati ultimi dieci anni. Già, perché fin dall'inizio ci ha guidati un'idea chiara, che risponde in fondo alla regola d'oro del giornalismo: scrivere di cose che interessassero i destinatari, che fossero loro vicine, sia "fisicamente" che "emotivamente".

Il problema, lo abbiamo capito subito, è che quando si parla di rifugiati l'orizzonte si allarga fino ad abbracciare tutto il mondo, e leggi elaborate a Bruxelles o nei vertici internazionali finiscono per avere ricadute sugli utenti Astalli, così come le scelte dell'amministrazione del primo municipio di Roma, in cui hanno sede Centro e Fondazione. Lo sforzo, basta sfogliare i primi numeri, è stato quello di tentare di leggere le diverse situazioni internazionali, le guerre dimenticate, le scelte (e le non scelte) dei vari governi che si sono succeduti cercando di capire come in concreto tutto questo ricadesse sulla vita delle persone che arrivavano alle porte di Astalli. Non è stato difficile: i focus sui vari paesi in guerra – dai quali fuggivano le persone che a ondate successive si riversavano sulle nostre coste e alle frontiere italiane – abbiamo tentato per quanto possibile di accompagnarli con storie singolari. Gli esodi che si sono succeduti – dall'Albania, poi dal Kosovo, quindi dall'Iraq e dalla Turchia, come dal Sudan, dall'Eritrea e dal Togo – per quelli che ne hanno scritto sulle pagine di Servir avevano il volto di Tomor, Safet, Ako, Murat, Yaya, Hawa, Bebli.

L'esperienza stupefacente fatta in redazione è che spesso le notizie su quello che poi i giornali avrebbero raccontato (o ignorato), e che comunque la stampa specializzata avrebbe trattato, qui ad Astalli arrivavano mesi prima, portati dalle gambe dei profughi, di intere famiglie costrette a fuggire. Da questo punto di vista il Centro si è rivelato come un termometro eccezionale,



in grado di segnalare in anticipo guerre e genocidi, cadute di regimi e di potenti.

Sempre nell'ottica di restare fedeli a ciò che poteva interessare i lettori di Servir, vale a dire operatori, benefattori e amici più disparati e dalle estrazioni più diverse, si è tentato di dare due tipi di informazioni. In primo luogo Servir ha raccontato la vita spicciola del Centro, le varie attività, anche perché volontari e operatori non sempre riescono a cogliere il panorama globale in cui si inserisce ciascun servizio: in dieci anni le sedi Astalli si sono moltiplicate, le attività, i progetti, le collaborazioni con altri partner sono diventate centinaia e la comunicazione interna è diventata sempre più una necessità, proprio per non perdere quell'aria di grande famiglia – quel "sentirsi a casa" – che è sempre stata una delle ricchezze di Astalli.

L'altro versante è stato quello dell'informazione sugli utenti Astalli, sulla loro cultura e religione, sui loro paesi di provenienza, sulle tragedie da cui scappavano. Sfogliando le annate di Servir si incontrano infatti oltre alle schede sui paesi, le campagne contro le mine antiuomo, quelle contro la tortura, l'attenzione all'Islam quotidiano, quello per esempio fatto dal Ramadan e dalla pratica della preghiera, ma anche notizie sul Sinodo dedicato all'Asia, o gli appelli di alcuni vescovi campani che in vista della regolarizzazione degli immigrati denunciano le minacce fatte dalla camorra che in quell'occasione vedeva sfumare un comodo bacino di manodopera in nero. Insomma abbiamo trattato le vicende nazionali, estere, ecclesiali e sociali che in qualche modo ci hanno accompagnato e hanno segnato la vita delle persone e le attività del Centro.

Uno degli obiettivi più complicati da realizzare è stato quello di raccogliere le storie di vita degli ospiti Astalli: la diffidenza, la difficoltà a comunicare, la voglia di dimenticare da una parte, il desiderio di non violare esistenze già ferite e di non ridurre ad aneddoto una vita, hanno reso spesso difficile il raccontare in ogni numero e in maniera approfondita la vita di rifugiati e richiedenti asilo.

Così come non è stato facile avere fissa in redazione una rappresentanza degli ospiti Astalli: fare un giornale con loro e non su di loro, ci siamo sempre detti, dovrebbe essere l'obiettivo di fondo. E quando questo è accaduto, come testimoniano le interviste raccolte per esempio da Abdelazim, la cosa si è rivelata vincente. L'incontro non solo sulle necessità, ma, il passo successivo, lo scambio tra culture, si rivela molto complicato per chi è alle prese con problemi di lavoro, visto, casa... eppure la necessità di un incontro e di un arricchimento reciproco, non superficiale, diventa sempre più urgente.

Sfogliando le pagine di Servir viene fuori questo e tant'altro. In trasversale corre il filo rosso dell'amicizia, delle gioie condivise – matrimoni, nascite nei centri di accoglienza – e dei momenti difficili, tristi – la morte di Mohammed, quella di Dino e di Pasquale –; è un filo che lega tante tessere, fatte anche dai volti di quanti hanno scritto un pezzo di storia di Astalli e poi hanno continuato il loro lavoro nei campi Jrs all'estero, a Timor Est, in Namibia, in Angola o hanno intrapreso altre strade, in altri settori.

Insomma rileggere Servir di questi dieci anni è come ritrovare i pezzi di un grande puzzle, non concluso, costruito da centinaia di mani, e ancora in divenire. È la piccola grande storia di Astalli. Chi l'ha incrociata sa che in qualche modo ne è rimasto segnato.

Vittoria Prisciandaro



1996

Correva l'anno...

I militari russi entrano in Bosnia in una missione congiunta con gli Stati Uniti. Alle elezioni politiche di aprile vince la coalizione dell'Ulivo. Danny Mendez è la prima Miss Italia di colore della storia. La notte di Natale, nel Canale di Sicilia, circa 300 immigrati muoiono nel naufragio di una "carretta del mare".

“PERCHÉ SEI PARTITO?”

Le cause delle migrazioni forzate dei nostri giorni, quali sono quelle dei richiedenti asilo politico, sono molteplici e tutte, direttamente o indirettamente, hanno a che fare con violazioni dei diritti umani. Chi abbandona la propria casa lo fa soltanto perché vi è costretto. Quando si chiede “perché hai lasciato il tuo Paese?” è facile raccogliere risposte di questo tipo: “per cercare una scuola per i miei figli: tutte le scuole del mio Paese erano chiuse per la guerra”; “per cercare casa per la mia famiglia: le nostre sono state distrutte durante gli scontri”; “per cercare lavoro: il mio negozio è stato bruciato, i miei campi sono stati minati, il mio bestiame è stato preso dai soldati”; “perché non sono voluto andare a fare la guerra contro i miei connazionali”; “per cercare un luogo sicuro: nel mio Paese io e tutti coloro che appartengono al mio stesso gruppo rischiamo continuamente l'arresto”; “perché mio padre è stato picchiato dalla polizia e mi ha consigliato di scappare”.

Purtroppo molte di queste cause non sono sufficienti per essere riconosciuti rifugiati in Italia e in Europa. La Convenzione di Ginevra, che regola il diritto di asilo politico, fu redatta nel 1951 e aveva dinanzi la situazione dell'Europa nel dopoguerra. Molti governi richiedono che la persecuzione subita, o la paura di essa, sia individualmente fondata. Il fatto che il proprio gruppo etnico sia discriminato dal governo del proprio paese non è di per sé un adeguato motivo per giustificare la richiesta di asilo politico. È necessario che l'individuo sia stato personalmente perseguitato. Così in Italia, ad esempio, i Curdi provenienti dall'Iraq non vengono riconosciuti rifugiati, anche se nessuno di essi ha mai ricevuto un passaporto dal governo iracheno perché non considerati cittadini di quello Stato. Sempre meno i conflitti attuali riguardano l'individuo, dal momento che le comunità nel loro insieme sono minacciate da guerre e violenze. È la vita sociale di intere zone geografiche che viene distrutta. Un altro limite della Convenzione di Ginevra, forse ancora più grave del precedente, è dato

dal fatto che la persecuzione deve essere perpetrata dai governi o da questi tollerata; i conflitti tra gruppi etnici o politici non costituiscono ragione sufficiente per giustificare la richiesta di asilo. Così molti Ruandesi si sono visti negare lo status di rifugiati.

L'esperienza di un rifugiato è racchiudibile nella parola “perdita”. Egli ha perso la propria terra, nella quale molto probabilmente non potrà più ritornare e dunque ha perso il diritto a contribuire alla crescita della propria comunità. Ha perso la propria casa, il proprio lavoro, la propria storia, la condizione di cittadino. Spesso ha perso la famiglia, con la quale non può avere più contatti. Ha perso la possibilità di utilizzare la propria professionalità, perché nel paese dove cerca rifugio i suoi studi non vengono riconosciuti, ma deve adattarsi a fare qualsiasi cosa per poter sopravvivere. Ha perso la memoria e il futuro. A proposito della famiglia, un rifugiato sudanese raccontava che dovette fuggire dal suo villaggio per evitare di essere reclutato nell'esercito e inviato a combattere una guerra civile che non condivideva. Quando, dopo qualche mese, ritornò furtivamente per rivedere la famiglia, trovò il villaggio raso al suolo. Ebbe notizia che i suoi familiari erano scappati in Uganda, ma non riuscì a sapere dove. Quando ci raccontava queste cose erano ormai trascorsi tredici anni dagli avvenimenti, un tempo sufficiente per perdere la speranza e parte delle proprie radici.

Nei Paesi in cui cercano rifugio, i richiedenti asilo trovano frequentemente ostilità: la preoccupazione prima è la sicurezza del Paese ospitante, non il benessere dei rifugiati. La presenza di questi, soprattutto se in numero elevato, viene ritenuta un fattore destabilizzante e l'obiettivo principale è evitare il loro arrivo. Tutti abbiamo ancora negli occhi le immagini della nave carica di profughi liberiani che non potevano sbarcare in nessun porto. In questo modo, alla sofferenza di un popolo per aver dovuto lasciare la propria casa si aggiunge l'umiliazione di essere considerati come una calamità. Eppure vi è un compito da assolvere da parte di tutti e non solo di chi opera con i rifugiati. L'odio radicato nella memoria e nei sentimenti di chi ha subito violenza genera ancora odio e violenza. D'altra parte la pace non è soltanto il frutto di accordi tra capi e governanti, ma anche di scelte dei singoli che per il bene dei loro figli decidono di lasciare che il passato sia davvero tale. Allora vi è la necessità di aprire la strada alla riconciliazione e alla fiducia. E spesso c'è bisogno dell'aiuto di altri perché i rifugiati prendano in considerazione la possibilità della riconciliazione. Forse questo, e non solo l'assistenza materiale, è il compito di chi riceve dei rifugiati. Probabilmente l'esperienza di non essere accolti radica ancora di più sentimenti di vendetta, mentre un'esperienza di accoglienza vera e disinteressata è un contributo al cammino di riconciliazione, unica duratura soluzione al problema delle migrazioni forzate.

P. Francesco De Luccia SJ
(da *Servir* - Maggio/Giugno 1996)





LE PAURE DELL'ITALIA

Dalla fine di marzo la Marina Militare italiana interviene a ridosso delle coste albanesi al fine di bloccare e respingere i natanti stracolmi di persone che da pochi giorni non vengono considerati più profughi, ma clandestini. È stata così riconfermata la linea dura già annunciata dal governo prima ancora che l'esodo avesse inizio. Con l'arrivo dei primi albanesi, infatti, erano già stati impartiti, verbalmente, ordini di respingere indiscriminatamente le persone in fuga, affidando tutte le responsabilità ai funzionari della polizia di frontiera e delle questure, lasciati soli ad affrontare lo sbarco di centinaia di persone, soprattutto donne e bambini, che imploravano protezione, sotto l'occhio vigile delle telecamere e dei giornalisti pronti a coglierli in fallo.

Venerdì 14 Marzo, a Barletta, di fronte al tentativo della polizia marittima di Bari di restituire al mare diciannove persone, tra cui quattordici donne e bambini, giunte sulla costa pugliese con un peschereccio che poteva al massimo trasportarne sei, i funzionari del commissariato, dopo aver ascoltato le testimonianze dei profughi in fuga, si sono rifiutati di seguire quelle assurde direttive.

Le forze di polizia territoriali, impreparate a gestire il fenomeno migratorio e sottoposte a turni di lavoro stressanti, a causa del numero ridotto del personale, si sono di volta in volta "inventate" rapide soluzioni (soprattutto di carattere alloggiativo) alle pressanti richieste di assistenza, facendo leva sulle strutture della Caritas e del privato sociale.

L'attuale esodo rappresenta senz'altro un fenomeno alquanto complesso, caratterizzato soprattutto da una gravissima situazione di violenza generalizzata. Durante le interviste che ho effettuato sia nelle sale del porto di Brindisi, subito dopo gli sbarchi, che in alcuni centri di accoglienza pugliesi, i profughi hanno dichiarato di essere fuggiti perché terrorizzati dalla gente armata e dai proiettili vaganti.

"In Albania sono tutti armati, anche i bambini. Siamo scappati perché tutti sparavano. I proiettili entravano nelle case, ci piovevano addosso perché molti sparavano in aria... Anche se non c'erano nemici da cui difenderci avevamo comunque molta paura di essere uccisi dai proiettili. Quasi tutti i negozi sono stati saccheggianti. Non si riusciva a trovare più niente da mangiare".

Tutti gli intervistati hanno mostrato un grande senso di rancore nei confronti del presidente Berisha, non solo per il crollo delle finanziarie ma anche per lo stato di dittatura latente che ha instaurato soprattutto al sud del Paese, disseminando semi di sospetto ovunque. "Essendo il sud più ricco e più evoluto del nord, Berisha ha eliminato gli uomini di potere del sud per sostituirli con i suoi fedelissimi del nord... tutti avevamo paura della polizia segreta che era infilata dappertutto. Chiunque poteva far parte di loro, anche il tuo migliore amico. Tutti sospettavano di tutti e nessuno diceva cosa realmente pensava". I militari, manifestando la loro indignazione nei riguardi del presidente Berisha, hanno con veemenza dichiarato di non sentirsi né disertori, né traditori, poiché hanno ritenuto umanamente impossibile, oltre che ingiusto, eseguire gli ordini di uccidere connazionali. "Non potevamo spara-

1997

Correva l'anno...

L'Albania è sull'orlo del disastro economico, gli sbarchi di profughi si susseguono. Il 28 marzo la nave albanese *Kater I Rades* viene speronata da una nave della Marina Militare italiana e affonda: muoiono 120 persone, tra uomini, donne e bambini. A settembre, muore madre Teresa di Calcutta: ai poveri, a cui ha dedicato la vita, è vietato l'accesso ai funerali "per ragioni di sicurezza".

re sul popolo. Eravamo stati addestrati per difenderci dal nemico, non per uccidere i nostri fratelli che hanno ragione di rivoltarsi contro un governo bugiardo".

Inizialmente soltanto i familiari dei pescatori sono riusciti a fuggire, mentre la maggior parte è riuscita a salire su navi militari. Le persone provenienti da Durazzo, invece, hanno dovuto pagare un milione ad adulto per il viaggio verso l'Italia. "Il mare era mosso. Ogni volta che la nave si immergeva nelle onde era come cadere nel vuoto per poi risalire con grande forza su e poi ancora giù per oltre 14 ore, senza tregua".

"Faceva freddo ed avevamo tanta paura. Sapevamo che non poteva essere sufficiente il carburante e che rischiavamo di saltare in aria per l'enorme quantità di tritolo e di armi nascoste nella parte inferiore della nave... Mentre si affievolivano le luci di Valona pensavo con amarezza al negozio acquistato con i miei risparmi e quelli di mio fratello, che ha vissuto clandestinamente per tre anni in Italia. Quel benessere costato anni di grandi sacrifici, era stato spazzato via nel giro di pochi giorni".

La maggior parte ha dichiarato di voler tornare in Albania non appena verrà ristabilita la sicurezza nel Paese. Altri, non temendo per la propria vita e avendo perso tutto ciò che avevano nel crollo delle finanziarie, hanno riferito di aver lasciato il proprio Paese per migliori condizioni di vita. È a tutti noto che, con i civili fuggiti a causa della violenza generalizzata e i militari che non hanno voluto sparare sui propri connazionali, vi sono anche agenti della polizia segreta albanese, trafficanti e criminali.

Se da un lato è indiscutibile che si debba "filtrare" l'ingresso degli Albanesi per respingere o espellere i malviventi, dall'altro è inaccettabile che vengano respinti in mare indiscriminatamente tutti, albanesi e cittadini di altri Paesi, senza che vengano effettuate le opportune verifiche delle loro posizioni soggettive, in aperta violazione delle norme costituzionali, delle Convenzioni sui diritti umani e sull'asilo. Ovviamente soltanto poche persone possono essere considerate rifugiate ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, poiché per tale riconoscimento occorre dimostrare di essere perseguitati individualmente dal governo, così come è avvenuto per i due piloti del MIG albanese atterrato a Galatina. Alla maggioranza, invece, costituita verosimilmente da profughi che, temendo per la loro vita, continuano a fuggire dalla violenza generalizzata vigente nel proprio Paese dove il governo non riesce più ad assicurare protezione ai suoi cittadini né a ristabilire l'ordine, dovrebbero essere garantite temporaneamente protezione ed accoglienza. Il decreto del 20 Marzo sullo stato di emergenza è stato varato proprio con lo scopo di offrire ospitalità temporanea agli Albanesi in pericolo.

Mentre si attendono gli sviluppi della missione umanitaria comandata dall'Italia in Albania, va rilevato che è inaccettabile che per opportunità di carattere politico, venga meno l'obbligo di offrire protezione a coloro che, nonostante i pattugliamenti a tappeto ed una campagna di criminalizzazione nei loro confronti, continueranno comunque a sbarcare illegalmente sulle nostre coste perché costretti a fuggire dai loro Paesi.

Maria De Donato

(da *Servir* - Maggio 1997)



“IMMIGRAZIONE. UNA LEGGE PILOTA?”

Si tratterebbe della legge più avanzata in Europa in fatto di migrazioni. L'Italia potrà alzare la testa di fronte ai partner europei e non farsi più trattare da fanalino di coda, anzi ha il titolo per proporsi come volano per una nuova politica dell'immigrazione. Ce lo auguriamo tutti, ma per arrivare a questo traguardo, il disegno di legge ha ancora della strada da fare e non poca. L'iter legislativo è infatti ancora a metà del guado, anzi probabilmente solo ad un terzo (il testo approvato dalla Camera il 19 Novembre, è passato pochi giorni dopo all'esame del Senato; se in Commissione Affari Costituzionali o in aula verranno apportate modifiche, dovrà tornare alla Camera in terza lettura; e poi ci sono 180 giorni per varare il regolamento di attuazione). Comunque, tutti ci auguriamo tempi brevi, non però affrettati, perché attendiamo non una legge fatta in fretta (abbiamo già atteso diversi anni) ma una legge fatta bene.

C'è un pool di organismi e associazioni di ispirazione cristiana, cui partecipa anche il Centro Astalli, che da cinque anni sta lavorando con assiduità, si potrebbe dire con accanimento, per dare il suo contributo alla nuova legge. Non si tratta di un lavoro a porte chiuse, ma alla luce del sole, il cui frutto è stato presentato a più riprese anche alle più alte sedi istituzionali in forma di brevi note, di esposti organici, di proposte e di controproposte avanzate, in questi ultimi mesi, anche a modo di veri e propri emendamenti, tecnicamente formulati, al disegno di legge governativo. Il quale, come era all'inizio e ancor più come è stato emendato alla Camera, presenta molti aspetti apprezzabili, riguardanti non singoli punti, ma interi capitoli, particolarmente quelli sulle politiche per l'immigrazione. Decisamente positivi, per non dire eccellenti, sono le norme sui ricongiungimenti familiari, sull'assistenza sanitaria e sociale, sulla scuola anche universitaria, sulla possibilità per i diplomati di iscriversi agli albi professionali, sul rispetto e la valorizzazione delle culture anche in sede scolastica. È stata finalmente aperta la possibilità di ingresso in Italia, naturalmente entro le quote stabilite, per ricerca di lavoro, sono istituite le liste di prenotazione per aspiranti all'emigrazione presso le sedi consolari, buone prospettive anche per



1998

Correva l'anno...

Le ambasciate americane di Dar es Salaam (Tanzania) e Nairobi (Kenia) sono colpite da attacchi terroristici. A novembre il leader curdo Öcalan chiede asilo politico in Italia: gli verrà riconosciuto, inutilmente, con quasi un anno di ritardo. La sua detenzione in regime di massima sicurezza, iniziata nel febbraio 1999, è ancora in corso.

il lavoro autonomo. Dunque un bel fascio di luce, ma frammentato di ombre; non tante, ma sufficienti a ridurre una chiara visibilità di tutto l'insieme. Cambiando immagine, parliamo pure di alcune gocce di inchiostro, che rischiano di intorbidire e compromettere l'impianto generale.

Due i punti fondamentali su cui si nutrono forti riserve. Il primo riguarda le espulsioni dal territorio dello Stato e i respingimenti alla frontiera. L'uno e l'altro sono fatti dolorosi, ma purtroppo non si possono evitare, se si riconosce allo Stato il compito di gestire il flusso migratorio e di controllare le frontiere. Dunque l'appunto non va sulle espulsioni e i respingimenti, ma sulle modalità, ossia sulla negata o incerta possibilità di far ricorso, di far presenti le proprie ragioni e avere una risposta da un'autorità che non sia il poliziotto o il questore, ma un'istanza giurisdizionale. Il giudice più indicato sembra il Pretore, quello che è chiamato a dare una sentenza sugli espellendi che vengono raccolti, onde non si rendano irreperibili, in centri di custodia appositamente istituiti. È un processo troppo lungo e complicato, data la lentezza farragginosa della magistratura italiana? È un problema italiano da risolvere in altra sede e non da far ricadere sulle spalle già tanto provate di questa gente.

Il secondo punto fondamentale riguarda la stabilità del soggiorno per chi è già in possesso del permesso o addirittura della carta di soggiorno. Non sono chiari per ora i requisiti per il rinnovo del permesso, taluni di questi requisiti rimandano non alla legge ma al regolamento di attuazione; compare lo spauracchio di una possibile revoca per esempio per motivi di reddito e addirittura dell'espulsione come misura di prevenzione. Se manca la certezza del diritto, pende sulla testa di questi cittadini extracomunitari una spada di Damocle. Allora poco vale se costruiamo per loro una casa d'oro.

Questi punti oscuri fanno appello direttamente alla sensibilità cristiana dei gruppi ecclesiali.

La Chiesa non ha particolari competenze sul piano politico e giuridico, ma può e deve dire la sua parola là dove si toccano, come in questi casi, i diritti fondamentali della persona umana. Perciò si insisterà fino all'ultimo momento su questi aspetti oscuri della legge, anche in fase di discussione al Senato. E lo si fa non come gesto disperato e soltanto dimostrativo, ma con una certa fiducia che sembra motivata. Si constata infatti che il contributo insistente, e talora forse scomodo, dato finora per migliorare il testo governativo abbia dato il suo frutto, come risulta dal confronto tra il progetto di legge governativo e il testo approvato alla Camera e trasmesso ora al Senato.

Ciò incoraggia a proseguire in questo sforzo per gli ulteriori miglioramenti. Chissà, se non proprio una legge pilota, ne potrebbe uscire almeno un qualcosa di civile e stimolante, che autorizzi l'Italia ad alzare dignitosamente la testa nel contesto internazionale.

Don Bruno Mioli

(da Servir - Gennaio 1998)





Servir

Centro Astalli

GUERRA. L'INTERESSE DI POCHI CONTRO IL DIRITTO E LA PACE

Anche se tanto si è detto nei mesi scorsi sulla crisi dei Balcani, questo numero viene dedicato all'argomento perché è difficile tacere.

Credo che dopo mesi di bombardamento da parte delle forze NATO e fughe in massa dalla regione del Kosovo, la coscienza di tutti noi sia decisamente scossa. Non è più una guerra lontana, ma vicina, anzi vicinissima. Non riguarda più soltanto gli altri, ma direttamente noi, perché siamo parte della NATO, perché quasi tutti gli aerei che portano missili e bombe decollano dal nostro territorio e perché siamo coinvolti nella tragedia dei profughi la cui unica via di fuga dalla regione passa dalle nostre coste. Ed è difficile da accettare di essere tirati dentro così pesantemente quando invece si vorrebbe contribuire alla pace e al progresso dei popoli e non alla loro distruzione. È altrettanto difficile pensare che questa guerra servirà a risolvere il problema dell'autonomia del Kosovo e del rispetto dei diritti dei kosovari da parte del governo serbo. Non si tratta infatti di un problema recente e non saranno certo le bombe a condurre i Serbi ad una lettura diversa della loro storia. Si tratta di zone dove i rapporti sono fragili, tenuti insieme da esili fili. Zone dove la convivenza va costruita con grande pazienza e tenacia tra gruppi che vogliono affermare la loro specificità culturale, religiosa ed etnica. Le bombe, come drammaticamente vediamo, riducono in macerie la speranza di una convivenza pacifica nella ex Jugoslavia.

Una delle immediate conseguenze della guerra è stata la tragedia immane di centinaia di migliaia di profughi spinti come mandrie da un confine all'altro, torturati e usati come scudi umani dai Serbi, reclutati a forza e strumentalizzati dall'Uck, colpiti per errore dal fuoco "amico" della NATO, spogliati degli ultimi averi dagli scafisti che li portano sulle coste pugliesi. Si sapeva che il governo di Milosevic aveva cominciato a spingere fuori gli Albanesi dal Kosovo, ma la guerra ha fatto sì che il piano fosse realizzato in poche settimane come ritorsione. Così chi doveva essere protetto dall'attacco dell'alleanza atlantica ne ha subito invece le devastanti conseguenze.

È arduo pensare che chi ha pianificato la guerra sia stato così ingenuo da non prevedere una conseguenza del genere. Quale sarà il futuro di questo popolo? Potrà ritornare nel Kosovo oppure è destinato come gli Armeni, i Curdi, i Palestinesi, i Cristiani del Medio Oriente ed altri popoli ad una diaspora in tutto il mondo? Se questo dovesse accadere, sarebbe davvero un risultato paradossale per la NATO: avrebbe aiutato i Serbi a fare ciò che da soli non avrebbero mai potuto fare così in fretta e in maniera così radicale, ossia la pulizia etnica della regione del Kosovo.

1999

Correva l'anno...

Con i bombardamenti del 24 marzo, ha inizio la guerra "umanitaria" in Kosovo, condotta dalla NATO senza l'autorizzazione dell'ONU: 800.000 persone lasceranno il paese in seguito al conflitto. Il 28 dicembre 6 immigrati perdono la vita mentre tentano la fuga dal Centro di Permanenza Temporanea di Trapani.



È facile prevedere che i paesi limitrofi (Albania, Macedonia e Montenegro) subiranno gravi conseguenze da questo scempio. Soprattutto lo sviluppo economico e politico dell'Albania, paese già instabile di per se stesso, subirà un arresto che potrebbe essere definitivo. I già incerti tentativi di organismi internazionali

e italiani di sostenere la crescita di questo paese sono al momento paralizzati mentre le bande che nel passato hanno tentato di impossessarsi del potere sfruttano l'attuale confusione per ripresentarsi con maggior forza sulla scena e per incrementare i loro illeciti guadagni.

Comincia dunque ad affacciarsi il pericolo che questa guerra diventi un altro di quei pantani in cui le forze occidentali si invischiano senza più sapere come venirne fuori.

Ancora una volta la Chiesa si è levata con forza a ribadire fin dall'inizio l'assurdità della scelta della guerra come via di soluzione ai problemi politici. Man mano che il tempo passa anche tra le forze politiche trovano maggior spazio le ragioni della pace. E ancora una volta il volontariato di matrice cristiana è, e lo sarà sempre di più, in prima linea a cercare di alleviare le sofferenze delle vittime di questa ulteriore guerra dei Balcani.

Anche il Jesuit Refugee Service è presente accanto ai profughi in Albania, Macedonia e Montenegro, presenza originata dalla richiesta di tanti gesuiti e laici e di tante istituzioni legate alla Compagnia di esprimere la loro concreta solidarietà.

Al momento vi sono una dozzina di volontari provenienti da varie parti del mondo che collaborano con alcuni gesuiti responsabili del JRS Albania e la Caritas locale. Il nostro contributo al momento è piccolo, ma intendiamo formulare un progetto per il medio e lungo periodo. È prevedibile infatti che la crisi dei rifugiati kosovari durerà almeno per l'inverno che viene.

Al momento attuale le guerre e le aree di crisi nel mondo sono purtroppo tante. Eppure questa ulteriore guerra dei Balcani lascia particolarmente nell'animo di tutti noi un senso di impotenza e frustrazione. È troppo palese la violazione di ogni diritto internazionale, la manipolazione dei fatti e delle situazioni, il disinteresse per la sorte dei poveri di fronte al "superiore interesse" militare, l'assurdità dell'investimento di danaro. Ed è palese come anche nel nostro mondo occidentale l'interesse di pochi condizioni la vita di tanti.

P. Francesco De Luccia SJ
(da Servir - Giugno 1999)



2000

Correva l'anno...

Milioni di pellegrini accorrono a Roma per il Giubileo. A settembre, dopo il fallimento dell'incontro di Camp David tra Barak e Arafat, in Israele scoppia la seconda intifada. Alle presidenziali americane, vince di strettissima misura il repubblicano George W. Bush jr.

LA GIOIA DELLA PASQUA, LA DIGNITÀ CALPESTATA E I SILENZI DELLA CHIESA

Quest'anno alla mia riflessione sulla Pasqua di Nostro Signore Gesù Cristo contribuisce non poco la contemplazione delle sofferenze, provocate da ingiustizie e da mancanze di rispetto, che tanti stranieri e rifugiati patiscono, e il desiderio di veder nascere la gioia della risurrezione nelle loro vite.

Penso, ad esempio, a coloro che da quasi due anni hanno fatto la richiesta di regolarizzazione della loro presenza in Italia e che, pur avendo adempiuto a tutti gli obblighi previsti dalla legge, ancora non riescono ad avere un permesso di soggiorno. Continuano perciò a vivere in una condizione di assenza di diritti e doveri. Una sorta di limbo dal quale non sanno se e quando usciranno e durante il quale sono costretti ad accettare qualsiasi lavoro sottopagato per poter sopravvivere. Frequentemente devono anche subire l'umiliazione di chiedere il vitto e l'alloggio. La "risurrezione" di queste persone passa anche attraverso il rilascio dei documenti, ai quali hanno diritto, che permettono loro di vivere e lavorare con dignità.



Penso ai 56 Rom che da una decina di anni abitavano a Roma e che lo scorso 3 marzo, alle 3 di mattina, sono stati rudemente prelevati dalle loro roulotte, imbarcati su un aereo e deportati in Bosnia, dove non hanno più nulla e sono a rischio di persecuzione. Si trattava di anziani, minori, donne con bambini, tutte persone non espellibili. Anche dei nuclei familiari sono stati disgregati senza nessuna attenzione.

Decisamente una brutta pagina scritta dalle istituzioni romane e nazionali, sulle quali pesa come un macigno la vergogna dei campi profughi della periferia romana. Le condizioni igieniche (assenza di acqua, luce e fognature) e di abbandono sociale in cui vivono migliaia di persone stonano con il "maquillage" che è stato fatto alla città del Giubileo.

Viene però da chiedersi perché non si sia levata la voce di personaggi autorevoli della Chiesa in difesa dei Rom rimpatriati e l'attenzione dei credenti non sia stata ancora attirata dallo scandalo dei campi nomadi.

Qui forse la risurrezione dovrebbe toccare un po' tutti: le istituzioni civili, perché affrontino il problema coordinandosi e conducendolo a soluzione; quelle religiose perché non si accontentino dei bei discorsi sui principi ma trovino la strada per concretizzarli; le coscienze dei credenti perché nei confronti dei Rom non si conformino ai giudizi e ai pregiudizi comuni, troppo distanti dal Vangelo (San Paolo nella lettera ai Romani dice: "non conformatevi alla mentalità di questo secolo").

Penso poi a quanti non reggono l'infrangersi di un sogno di una vita serena in Occidente e crollano sotto il peso della durezza delle condizioni di vita. Quando iniziano ad avere problemi di depressione e di instabilità appare drammatica la loro solitudine. Il ricovero in centri di salute mentale è già difficile da gestire (ad es. per il problema della lingua) ma ancor più amaro è il periodo successivo quando non si sa bene dove collocarli, dal momento che non possono rimanere nei centri di accoglienza e non si trovano strutture disponibili a farsene carico.

Quando poi, grazie alle risorse che sanno mettere in campo, alla solidarietà di amici e alla bravura di qualche medico volontario, qualcuno supera i momenti di crisi riprendendo a lottare, allora effettivamente è un'esperienza di "risurrezione".

P. Francesco De Luccia SJ
(da *Servir* - Aprile 2000)





Servir

Centro Astalli

SE LA RAGIONE TACE

Siamo tutti attoniti, spaventati, indecisi sul che fare. Il nuovo terrorismo, nelle sue orrende dimensioni e nella sua imprevedibile e tremenda capacità di colpire cambia gli equilibri internazionali ma, soprattutto, sta modificando le convinzioni e il modo di pensare di tante persone, non solo in USA, ma anche da noi: il pensiero si radicalizza (con noi o contro di noi). Sembra che larga parte dell'opinione pubblica stia scivolando verso una rassegnazione della ragione in favore della forza e dell'agire, qualsiasi esso sia. Vorrei tanto sbagliarmi ma temo di cogliere nel segno.

Credo che molti lettori possano ritrovarsi su alcuni punti fermi:

- sì alla giusta punizione, non per vendetta ma per impedire che le azioni perverse si ripetano in qualsiasi parte del mondo;
- solidarietà senza condizioni al popolo americano - lotta al terrorismo in tutte le sue forme e a tutte le connivenze o ambiguità nei suoi riguardi;
- la lotta al terrorismo si conduce anche sconfiggendo le cause del sottosviluppo, dell'oppressione economica e culturale in cui versa una così gran parte della popolazione mondiale dove facilmente nasce "l'odio" per l'Occidente e dove facilmente attecchisce l'integralismo politico e il fanatismo religioso;
- la lotta al terrorismo non può farci sospendere l'esercizio della critica alle politiche delle nazioni forti. Non dimentichiamoci che tanta violenza di oggi è anche una delle conseguenze della guerra fredda, nel corso della quale l'Occidente e l'ex blocco sovietico si sono comportati come "apprendisti stregoni";
- la guerra non ha risolto alcun problema, anzi ne ha fatti sorgere tanti e di più gravi. Non aggiungiamo alle vittime innocenti altre per bombardamenti indiscriminati. Isoliamo i colpevoli e i loro sostenitori senza colpire popolazioni, come nel caso dell'Afghanistan, che è già una larva di se stesso. Ridiamo voce alla diplomazia e alla politica;
- no a guerre di religione con l'Islam, la cui vera essenza è abissalmente lontana dalle farneticazioni dei talebani e dei loro alleati.

All'indomani dell'attentato al World Trade Center è stato detto e scritto che la storia del mondo non sarà più come l'avevamo immaginata fino ad allora. Non ho questa certezza, anche perché il timore di quel che è accaduto (forse non nei termini in cui si è avverato, in un incubo cioè) era presente in chi, pochi in verità, ragionavano sul profondo

2001

Correva l'anno...

Il 6 maggio Giovanni Paolo II prega nella moschea di Damasco: per la prima volta un papa entra in un luogo di culto musulmano. A Genova, durante il vertice del G8, scontri violenti turbano le manifestazioni di dissenso. L'11 settembre il mondo assiste con il fiato sospeso all'attentato alle Twin Towers di New York. Meno di un mese dopo, gli Stati Uniti avviano in Afghanistan l'operazione "Libertà duratura": inizia un'altra guerra.

divario economico, sociale e culturale tra il nord e il sud della terra, e sulle conseguenze che questo determinava nell'alimentare sentimenti di ribellione e di rivalsa, che potevano costituire l'alimento per ogni tipo di integralismo e di lotta politica da parte di regimi totalitari spesso legati alla malavita internazionale.

Forse il mondo non sarà come prima in quanto abbiamo aperto gli occhi su realtà che prima preferivamo ignorare, in nome del nostro benessere e della nostra sicurezza. Dovremo confrontarci su queste insopportabili disparità, dovremo fare i conti, noi occidentali, sulle culture e sulle civiltà che sono alle nostre porte (l'Islam fra tutte), dovremo ripensare alle politiche che sono state messe in atto dai paesi più forti nei confronti dei paesi più poveri (in questo senso riprendere la discussione sui limiti dello sviluppo), dovremo infine capire, anche se non ci fa comodo, che gli Stati come le persone non sono "un'isola", per citare uno scrittore della mia giovinezza.

Non sarà facile, nei giorni che verranno, porre al centro della nostra riflessione questi temi: la strada per dare un senso agli eventi dell'11 settembre sarà molto stretta. Tentiamo, insieme agli uomini di buona volontà, di reagire ad un possibile sonno della ragione e sosteniamoci a vicenda nel superare le difficili prove che ci attendono.

Fabrizio Giuliani
(da Servir - Ottobre 2001)



Il teologo musulmano Mohammed Amine Smaili, il rabbino capo di Israele Meir Lau e Ishaq Idriss Sakouta, della Confraternita islamica Al-Sammaniyyah.



LA BOSSI-FINI: UNA CONCEZIONE DELLA PERSONA TROPPO MERCANTILE

Il disegno di legge su immigrazione e asilo approvato di recente dal Senato e ora in discussione alla Camera suscita non poche preoccupazioni. Ciò che più colpisce è l'approccio fortemente negativo verso gli immigrati e i richiedenti asilo contenuto nel ddl. Non vi si ritrova infatti alcuna espressione che sottolinei la loro dignità né l'apporto che essi danno allo sviluppo dell'Italia. Le preoccupazioni che hanno guidato la formulazione degli articoli del ddl riguardano soltanto la sicurezza e il benessere degli italiani, con una visione tra l'altro miope perché tutti sanno che senza il lavoro degli immigrati la crescita di questo paese sarebbe seriamente a rischio.

L'altro, lo straniero è visto soprattutto come un avversario minaccioso. Le valutazioni e le soluzioni prospettate dal ddl risentono di questa paura che poco si concilia con l'insegnamento della Chiesa e il magistero del Papa Giovanni Paolo II.

La Chiesa sostiene un approccio alla problematica dell'immigrazione e dell'asilo politico e, in verità ad ogni ambito della vita sociale, incentrato sulla persona come portatrice di valore unico ed irripetibile ed espressione della volontà creatrice di Dio. Ogni persona, dal concepimento all'ultimo respiro, è titolare di alcuni diritti fondamentali ed inalienabili quali la possibilità di vivere in sicurezza, di avere il cibo necessario, un tetto, le cure mediche, l'istruzione. Per la Chiesa è sacrosanto il diritto dell'individuo a cercare altrove tali beni essenziali, se non può averli assicurati nel luogo dove si trova. E chi direttamente o indirettamente ostacola tale ricerca non può dirsi cristiano. A tali diritti corrispondono evidentemente dei doveri, quali quello di contribuire al benessere della collettività con il proprio lavoro e di rispettarne le leggi.

Resta dunque decisivo per la Chiesa l'affermazione e il rispetto in sé della dignità della persona. La dignità infatti non è data dal permesso di soggiorno o dal contratto di soggiorno. Il rispetto non è dovuto soltanto ai cittadini dello Stato ma a tutte le persone che vi si trovano. Chi, senza colpa, è nato in situazioni di estrema precarietà oppure ha subito soprusi, non può continuare a vedersi negati i propri diritti fondamentali da chi, senza merito, è nato in situazioni protette e di benessere.

Una normativa che voglia contrastare il fenomeno dell'immigrazione clandestina deve innanzi tutto evitare di costringere alla clandestinità quegli immigrati che aspirano ad un inserimento legale nel nostro paese. Le norme introdotte dal ddl invece, restringendo i canali di ingresso, vanno nella direzione opposta, con il forte rischio che aumentino gli ingressi irregolari.

In quest'ottica appare necessaria una riconsiderazione del "contratto di soggiorno", secondo il quale il lavoratore immigra-

2002

Correva l'anno...

A gennaio i primi gruppi di prigionieri giungono dall'Afghanistan nella base Usa a Guantanamo, sull'isola di Cuba, dove è allestito un campo di detenzione fuori dalla giurisdizione dei tribunali americani. In Birmania è liberata il premio Nobel per la pace e dissidente Aung San Suu Kyi, da 19 mesi agli arresti domiciliari. In Italia viene approvata una nuova legge sull'immigrazione, la Bossi-Fini.

to può restare in Italia solo se e fino a quando produce ricchezza. Questa è una visione della persona dell'immigrato meramente mercantile.

Anche il rapporto tra famiglie italiane e persone immigrate è reso più difficile cessando l'istituto dello "sponsor", che andrebbe invece ripristinato.

Sui ricongiungimenti familiari, infine, sono stati adottati criteri troppo restrittivi, che di fatto escludono fratelli e genitori e che certamente non aiutano l'integrazione delle famiglie immigrate.

Anche i due articoli sull'asilo suscitano non poche preoccupazioni, poiché, negli effetti che produrranno, vanno ben oltre le finalità che il ddl si è dato in merito, ossia impedire le domande strumentali di asilo da parte di chi è già stato fatto oggetto di un provvedimento di espulsione. Viene infatti completamente stravolta la procedura attuale senza dare sufficienti garanzie che in Italia sia applicato tale diritto. Sarebbero ben pochi coloro la cui domanda di asilo potrebbe essere esaminata secondo la procedura ordinaria, perché secondo il ddl, le cinque categorie di richiedenti che possono essere trattenuti e avviati alla procedura accelerata in quanto sospettati di porre una domanda strumentale, raccolgono la quasi totalità dei richiedenti asilo. Così si ripropone quella schizofrenia culturale, già molto diffusa ad opera dei mass-media, secondo la quale i rifugiati vanno aiutati finché restano nei campi profughi a morire di inedia. Quando tentano di arrivare in Italia sono invece da considerare una minaccia alla nostra sicurezza e al nostro benessere.

Appare evidente come sulla proposta di legge del governo sia necessario un maggior dialogo tra le forze politiche e sociali impegnate nel campo dell'immigrazione e dell'asilo. È in gioco il destino e la sopravvivenza di migliaia di persone.

Occorre ascoltare, valutare, riflettere. A chi giovano provvedimenti "blindati", che devono essere approvati così come sono stati proposti, senza la possibilità di sostanziali miglioramenti?

In una democrazia matura ben altri dovrebbero essere i presupposti di una legge sull'immigrazione: soprattutto i diritti e la dignità degli immigrati, che già partono da una situazione di svantaggio.

Gli immigrati, i rifugiati ci parlano della speranza. L'aver affrontato un viaggio che probabilmente ha messo a repentaglio la loro stessa esistenza, l'aver venduto tutto quello che avevano nel loro Paese, l'essere sfuggiti a minacce e persecuzioni, il voler cominciare daccapo in un contesto completamente nuovo e sconosciuto, tutto questo ci parla di speranza. O meglio, insegna di nuovo cosa sia la speranza a noi che siamo diventati analfabeti di questa virtù. Noi che abbiamo tutto più o meno a poco prezzo, vibriamo profondamente a contatto con tanti immigrati che devono conquistare tutto, mettendo ogni volta in gioco la loro vita e tutto ciò che hanno.

P. Vittorio Liberti SJ
(da *Servir* - Maggio 2002)





Correva l'anno...

2003

Il 15 febbraio si tengono imponenti manifestazioni per la pace in diverse capitali europee: a Roma scendono in piazza centinaia di migliaia di persone. Nonostante questo, il 20 marzo con i primi bombardamenti sull'Iraq ha inizio la Seconda guerra del Golfo. Finirà, ufficialmente, il 1 maggio dello stesso anno. Gli scontri sono tuttora in corso.

LA ZATTERA

Intere famiglie andavano a vedere quel quadro maledetto. Gli uomini impallidivano, bambini scoppiavano in singhiozzi, e molte signore svenivano. Era il 1816 e "La zattera della Medusa", di Thèodore Gericault, raccontava con straordinaria intensità la terribile avventura di un gruppo di naufraghi, rimasti senza soccorsi per un'eternità di settimane. Al momento del salvataggio, invece di esprimere gioia, erano sembrati curvi sotto il peso di qualche infamia. Più tardi s'era saputo che su quella povera imbarcazione era avvenuto "di tutto", anche episodi di cannibalismo.

Meno emotivi di quei francesi di duecento anni fa, noi uomini non impallidiamo e le nostre donne non svengono (forse qualche bambino piange e certamente molti pongono domande moleste) mentre, durante i nostri pasti, i telegiornali ci mostrano le immagini dei clandestini che muoiono, ormai più di mille, in un mare su cui navigano placidamente le nostre "ammiraglie" da crociera, in vista delle nostre coste gremite di sereni bagnanti.

Forse per commuoverci ci manca il particolare del cannibalismo.

Temo di non sbagliarmi se dico che il senso di minaccia prevale nella maggior parte degli italiani sul sentimento della compassione (una volta si sarebbe detto: sullo spirito di fraternità umana) e sulla necessità razionale di affrontare i problemi della nostra era. È la nostra tranquilla agiatezza che sentiamo aggredita. "Far posto", "dare" andava bene,



secondo noi, per gli africani e gli asiatici che hanno dovuto accettare il colonialismo (ma la reciprocità non vale); per gli arabi che hanno dovuto cedere terre, campi e case agli ebrei in nome di uno sterminio che non loro ma noi europei abbiamo provocato; per gli iracheni e per gli afgani che in nome della democrazia petroliera sono passati da orrende dittature a un'occupazione militare che moltiplica le uccisioni di nativi. Noi, no: noi siamo esenti da ogni dovere di condivisione. Non lavoriamo forse duramente? Non paghiamo le tasse? Si guardi com'è nobile e pronta la nostra generosità ai margini delle partite di calcio "del cuore".



Guai a chi tocca non solo l'american ma la *our way of life*, il nostro stile, il nostro livello di vita. Per conservarlo siamo disposti a tutto. C'è un dato che riguarda ciascuno di noi come cittadino della repubblica italiana ed elettore del suo governo. Negli ultimi dieci anni, su 110 mila domande di asilo presentate da persone che si definivano profughi politici, ne sono state accettate circa 10 mila. Chi non sa cosa sia un profugo politico fatica a rendersi conto dell'atrocità del dato. Un profugo del genere arriva fra noi dopo terribili traversie, senza documenti, senza sapere la nostra lingua, talvolta, dall'atrocità delle esperienze subite, ridotto all'impossibilità di parlare. Ciò che l'Italia "istituzionale" gli offre è un interrogatorio frettoloso, spesso senza interpreti adeguati, da cui è esente ogni reale interesse per la sua storia, il suo stato di choc, i segni delle terribili sevizie subite etc. Su ogni altro particolare prevale quello di una possibile pericolosità. Avere respinto 100 mila domande su 110 mila significa, con ogni certezza, avere eliminato migliaia di bugiardi e qualche possibile terrorista ma anche avere riconsegnato decine di migliaia di persone ai loro torturatori - o peggio.

Ettore Masina

(da Servir - Agosto/Settembre 2003)



2004

Correva l'anno...

Una serie di sanguinosi attentati a treni sconvolge Madrid. In Olanda, il regista olandese Theo van Gogh viene ucciso da estremisti islamici a causa di un suo film sulla violenza sulle donne. L'Unione europea comprende dieci nuovi membri: Polonia, Slovenia, Ungheria, Slovenia, Malta, Cipro, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca.

RIFUGIATI: DETENUTI DALLA GRANDE EUROPA

Il 1° maggio dieci paesi entrano a far parte ufficialmente dell'Unione europea. Otto di essi facevano parte del cosiddetto "Blocco Orientale". Se si considera la situazione di divisione che caratterizzava l'Europa solo quindici anni fa, risulta evidente che questo è davvero un momento storico.

Ma quello che dovrebbe essere un evento positivo è stato guastato dalla quantità di previsioni allarmistiche sull'arrivo massiccio di persone dall'Est. Si afferma che approfitteranno della sicurezza sociale dell'Europa Occidentale,



senza offrire nulla in cambio. Tuttavia secondo uno studio recente, citato nel Migration News Sheet di febbraio 2004, quello che si prospetta sarà tutt'altro che un impoverimento: sono i giovani più colti e qualificati che probabilmente migreranno verso ovest, dando un inestimabile contributo alle economie occidentali.

L'atteggiamento timoroso dell'Europa verso i nuovi Paesi è in linea con le nuove misure di detenzione per richiedenti asilo e migranti che purtroppo l'Unione sta adottando da tempo. Una buona parte del personale del JRS in Europa è impegnato nella visita di questi detenuti, per offrire loro aiuto materiale, consulenza legale, ma anche amicizia e sostegno. Noi del JRS sperimentiamo direttamente la loro sofferenza e la loro angoscia, dovute in gran parte a restrizioni sempre più severe, che spesso non tengono conto della vulnerabilità e dell'umanità di queste persone.

Una tendenza preoccupante è che quella che dovrebbe essere una positiva collaborazione tra i governi e le organizzazioni non governative si fa ora sempre più difficile. Organizzazioni come il JRS possono offrire una preziosa comprensione dei casi umani, come pure una consulenza lega-

le qualificata. Tuttavia le autorità in alcuni casi si stanno dimostrando meno disponibili a concedere l'accesso ai centri di detenzione o di trattenimento di richiedenti asilo e, anche quando tale accesso è consentito, le ONG si vedono imporre restrizioni che in molti casi appaiono arbitrarie. Noi riteniamo che questo atteggiamento si basi su una politica miope che spesso mira a scoraggiare l'arrivo di altri migranti e richiedenti asilo, rendendo più difficile la vita di coloro che sono già arrivati.

Un'altra preoccupazione che abbiamo è che la distinzione tra richiedenti asilo, che dovrebbero essere ospitati in centri aperti, e migranti irregolari, che vengono trattenuti in centri chiusi, si sta facendo meno netta. Ricontriamo una crescente tendenza a costringere richiedenti asilo in centri chiusi, oppure a costruire centri di accoglienza per richiedenti asilo così lontani da città e centri abitati da renderli di fatto delle prigionie, a cui l'accesso del personale delle ONG diventa sempre più difficoltoso.

La posizione del JRS riguardo alla detenzione è chiara: bisognerebbe evitare la detenzione dei richiedenti asilo. Nel caso di migranti irregolari, la detenzione dovrebbe essere limitata a casi molto ben precisati. È necessario trovare delle alternative alla detenzione. Il carcere e la privazione della libertà vengono usate dalle società per controllare coloro che rappresentano un pericolo per le società stesse, oppure come una forma di punizione. Vedere che la detenzione diventa sempre più una pratica diffusa nei confronti di richiedenti asilo e migranti, che sono così privati della loro libertà, rivela una tendenza preoccupante e ci porta a porre dei seri interrogativi sul nostro impegno per la difesa dei diritti umani e delle libertà fondamentali. La nuova Europa allargata deve trovare un approccio migliore, se non vuole erodere i propri principi.

P. John Dardis SJ
(da Servir - Maggio 2004)





IL CORAGGIO DI CHIEDERE ASILO

Il rapporto statistico annuale pubblicato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) indica in circa ottomila le domande di asilo presentate in Italia nel 2004, con una diminuzione di circa il 45 per cento rispetto al 2003. Se si considera che nel 2003, delle domande presentate, solo 555 sono state accolte (mentre ad altre 800 persone è stato concesso un permesso di soggiorno per motivi umanitari), c'è da aspettarsi che nel 2004 anche gli esiti positivi delle domande di asilo diminuiranno ulteriormente. In pratica, l'Italia riconosce ogni anno poche centinaia di rifugiati, con una percentuale rispetto alla popolazione totale che è tra le più basse in Europa.

Di fronte a queste cifre viene da pensare che in Italia ci sia un'emergenza rifugiati, ma non per quella possibile "invasione" di cui politici e media spesso parlano. La vera emergenza, o meglio la vera vergogna, è non riuscire a predisporre misure di accoglienza e protezione capaci di dare risposte concrete a persone che scappano da violenze, guerre, soprusi e che, una volta arrivate in Italia, si imbattono in un "non-sistema" che punta chiaramente a rendere l'accesso al diritto di asilo sempre più difficile e a scoraggiare la permanenza sul territorio italiano.

La situazione, tra l'altro, è destinata a peggiorare: nella seconda metà di aprile entrerà in vigore il Regolamento di attuazione degli articoli della Bossi-Fini in materia di asilo. Si tratta di norme fortemente restrittive che prevedono, tra



2005

Correva l'anno...

Muore Papa Giovanni Paolo II, gli succede il cardinale tedesco Ratzinger. A luglio Londra è colpita da quattro attentati: la polizia uccide un presunto terrorista, ma si scoprirà che era un elettricista brasiliano del tutto estraneo alle stragi. In Italia entra in vigore regolamento d'attuazione che rende efficaci i due articoli della Legge Bossi Fini dedicati all'asilo.



le altre cose, il trattenimento nei centri di identificazione della quasi totalità dei richiedenti asilo, l'introduzione di una procedura "semplificata" per l'esame della domanda, l'impossibilità di presentare ricorso contro il diniego dello status di rifugiato che sospenda l'espulsione.

La questione su cui occorrerà vigilare nei prossimi mesi è proprio la nascita dei centri di identificazione: dove verranno dislocati e con quali caratteristiche. Una sentenza del Consiglio di Stato, che esprimeva un parere sul Regolamento della Bossi-Fini, raccomandava di prevedere in tali centri ambienti accoglienti, in grado di offrire una dignitosa ospitalità in particolare a donne e minori e garantire attenzione e cure mediche alle persone più vulnerabili, come le vittime di tortura. In generale, in tali centri andrebbero pienamente applicati gli standard di accoglienza previsti dalle Direttive europee in materia.

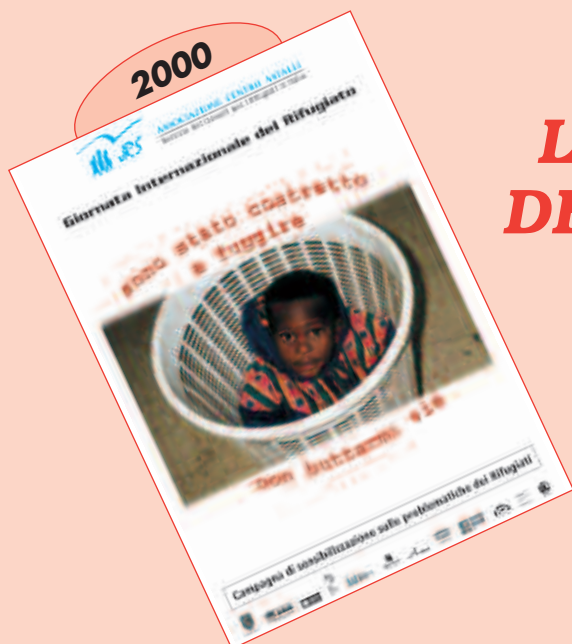
La triste realtà invece è che tali centri stanno sorgendo nelle stesse aree dei centri di permanenza temporanea per immigrati: spesso capannoni, container o roulotte, tristemente famosi per le condizioni di affollamento e invivibilità. L'individuazione dell'area di "Ponte Galeria" per il Centro di identificazione di Roma sembra confermare questo orientamento.

Le Nazioni Unite hanno scelto "il coraggio" quale tema per la Giornata del Rifugiato 2005. Mai tema fu più adatto alla realtà italiana: ormai, presentare domanda di asilo in Italia richiede proprio... un bel coraggio.

Berardino Guarino

(da *Servir* - Marzo/Aprile 2005)

LE GIORNATE DEL RIFUGIATO



Il tema della Giornata 2006

I media giocano un ruolo fondamentale nella percezione che l'opinione pubblica ha del fenomeno migratorio in Italia.

La facile etichetta di "clandestino", peraltro spesso usata impropriamente, crea una barriera di prevenzione e di pregiudizio che preclude a molti italiani la possibilità di un incontro onesto, critico, costruttivo con la realtà degli immigrati e dei rifugiati.

Di per sé il termine "clandestino" evoca illegalità e fa crescere la paura nei confronti della diversità culturale e religiosa. Per giunta con questo termine spesso viene indicato anche chi, fuggendo da guerre, violenze e persecuzioni, chiede protezione allo Stato italiano.

I media, che non sempre fanno informazione corretta ed equilibrata sull'immigrazione, hanno una responsabilità evidente, ma ogni cittadino ha il dovere di prendere l'iniziativa.

Guardiamo l'altro negli occhi, ascoltiamo la sua storia, proviamo a considerare le motivazioni dei tanti che nella nostra società democratica subiscono quotidiane violazioni dei loro diritti fondamentali. A partire da quella alla libertà e alla sicurezza personale.





Stampa: **3F Photopress** - Roma - Tel. 06.39724606
Finito di stampare nel mese di giugno 2006

www.centroastalli.it